Numero
353
419
9 maggio 2020

CULTURA COMMESTIBILE .com

Sostiene Pereira
"Io sono un mostro che fa un'eco"

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Pechino, 2008

La prima immagine

Oggi voglio rendere omaggio al mio caro amico Andrea Fenn che mi ha permesso di realizzare questo splendido reportage in Cina nel 2008. Come si capisce chiaramente qui siamo a Pechino, nella famosa Piazza Tienanmen. Sullo sfondo si vede il ritratto del "Grande timoniere" e, in primo piano, Andrea sulla destra e il suo amico cinese con in mezzo due giovani turiste cinesi equipaggiate con una bella fotocamera reflex. La ragazzina sulla destra tiene al braccio la borsa "ufficiale" delle Olimpiadi che si stavano svolgendo in quel periodo in varie città della Cina a seconda delle varie discipline olimpiche. Questo viaggio è stato per me uno di quelli che si ricordano per sempre nella vita.

Numero
353
419
9 maggio 2020

In questo numero

Riunione di famiglia

Sostiene Pereira
I Cugini Engels

Leonardo e la cava di Giotto
di Carlo Canepari

La musica, dopo il coronavirus
di Sara Nocentini

Diario senese di una pandemia/8
di Roberto Barzanti

Le melodie del grande rabbino
di Alessandro Michelucci

Franco Busignani architetto, acquarellista e fotografo
di Giovanna Sparapani

Cosa fa l'Unione Europea per il lavoro
di Lapo Bechelli

Le case notturne di Todd Hido
di Danilo Cecchi

Made in USA
di Aroldo Marinai

Per la peste degli animali l'asino paga per tutti
di Simonetta Zanuccoli

Grazie padre Balducci
di Roberto Bertoli

La scultura fittile di scavo racconta la Cina antica: l'Età del Bronzo
di Domenico Appendino

Le idee? Possono diventare realtà
di Paolo Marini

Carlo Levi, testimone di libertà
di Susanna Cressati

e Capino, M.Cristina François, Valentino Moradei Gabbrielli, Giampiero Bigazzi, Luisa Moradei...

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore
Simone Siliani

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Michele Morrocchi, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

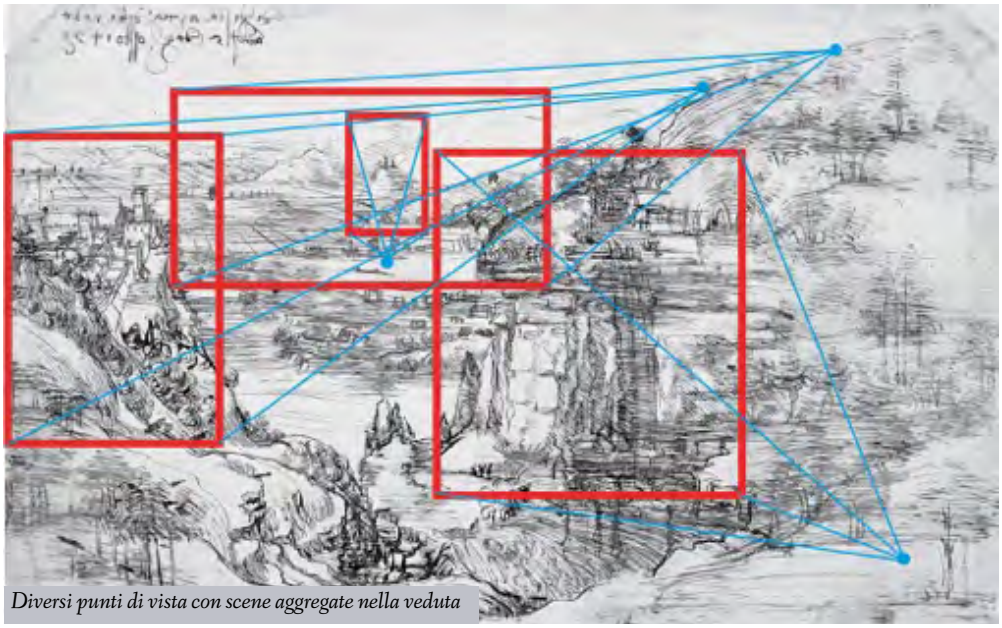
Leonardo e la cava di Giotto

di Carlo Canepari

Leonardo da Vinci si era appassionato ai pittogrammi cioè allo studio del disegno significante quanto la parola ed anche come espressione di un ragionamento cioè stava sperimentando il linguaggio dei segni. Nella raccolta conservata alla Royal Library a Windsor sono conservati esempi di questo curioso esercizio che ha solleticato la mia curiosità. Da sempre sono stato attratto dai disegni di Leonardo ed in particolare da quando il Direttore del Museo Ideale di Leonardo da Vinci prof. Vezzosi venne nel 1985 al Palazzo Pretorio di Buggiano Castello per presentare i progetti di Leonardo sull'Arno. In quella occasione il professore presentò le sue riflessioni sul disegno "Paesaggio con fiume" sostenendo appassionatamente che fosse la veduta della Valdinievole. Molti studiosi condividevano questa individuazione ed altri proponevano le più varie localizzazioni a volte anche veramente insostenibili. L'individuazione del luogo non ha trovato ancora oggi una soluzione condivisa. Mi girano in testa questi pensieri mentre sto osservando i disegni in preparazione della mostra di Galeazzo Nardini "Le antiche cave di Monsummano Alto" che ho organizzato nel Comune di Pieve a Nievole nel 2017. Disegni essenziali che mettono a nudo la realtà vivente della pietra in un turbinio di risvolti femminei realizzati con matite colorate con grande capacità espressiva che mi hanno suggerito di dare uno sguardo ai disegni di Leonardo che ammonisce: "Nessun effetto è in Natura senza ragione." Di contro penso, nessun disegno di Leonardo è senza ragione. Ho sotto gli occhi il disegno del 1473 "Paesaggio con fiume." Sul lato destro, in alto, mi colpiscono due linee collinari che suggeriscono il profilo di una donna dolcemente sdraiata al sole. Mi soffermo un attimo su questa immagine poi lo sguardo si sposta sulle altre colline vicine ed osservo che sono trattate con segni che esaltano la loro materialità, esattamente il contrario di quelle linee essenziali ed attraenti. Ma guarda il Maestro...Eros?... L'occhio scende in basso e vedo una parete squadrettata, poi lo sguardo risale sulle linee femminili che sembrano segni tracciati da un'altra mano. Mi vengono in mente una infinità di strani pensieri poi l'occhio scende di nuovo e improvvisamente mi rendo conto che non sto guardando il disegno di un luogo naturale ma un manufatto. La squadratura di questa parete è la rappresentazione del fronte di una cava. Leonardo non è un paesaggista, ma un costruttore di immagini che rappresentano il territorio in trasformazione e forse, in questo caso, siamo di fronte ad un pensiero progettuale sul territorio della Valdinievole. Ora lentamente si disvelano in sequenza tutti gli elementi segnici della cava. -Il PARETONE con la squadratura degli scalpellini. -Il RAVANETO su cui scende la slitta con il carico. -I PARATI paralleli che disegnano la via di discesa. -I CANAPI, che tengono la slitta che scende lentamente. -I PIRI confittati a terra sopra il ravaneto. Dunque "Veduta della Valdinievole" e non "Paesaggio con fiume". Pur ipotizzando di essere in presenza di una parete rocciosa con stratificazione orizzontale, le ripartizioni verticali ripetute e perfettamente ordinate non confermano quella appartenenza. Le strane cuspidi che sbucano sul lato destro del Paretone sono state comunemente considerate di una tipologia rocciosa estranea al paesaggio toscano. Vittima io stesso di questo pregiudizio, in un primo tempo avevo pensato che quelle rocce fossero scomparse per qualche evento naturale o per mano dell'uomo. Successivamente con uno sguardo più libero ho riconosciuto in quel disegno gli alberi che, più di altri, esprimono la bellezza del paesaggio toscano, i cipressi con cimolini ondeggianti allo "spirar del vento." Il loro inserimento in gradazione discendente, esprime nella veduta ,il dolce declivio della collina dietro la Cava di Giotto. Anche sul retro del foglio i cipressi fanno da sfondo al rapido schizzo di un ponticello.(Il ponte di Dante?) Non è credibile poi che un fiume esca dalla spalla di una collina e che la cascata, che molti hanno individuato nei tratti verticali ed orizzontali, siano rappresentazioni dell'acqua. Quando il Maestro ha affrontato questo tema in scritti e disegni, ne ha dato sempre una immagine vivace ed effervescente. "L'acqua che da alto cade nell'altra acqua, rinchiude dentro di se una certa quantità

Leonardo, particolare della collina

Galeazzo Nardini, veduta di una cava di Monsummano Alto



Diversi punti di vista con scene aggregate nella veduta

La cava

d'aria..." Produce cioè una schiuma zampillante, festosa, vitale, non esattamene quello che ho sotto gli occhi. A valle appare la rappresentazione degli acquitrini del Padule di Fucecchio. Leonardo aveva 21 anni e da 304 anni frequentava lo studio fiorentino del Verrocchio passando tutti i giorni sotto il Campanile di Giotto, il più grande pittore di ogni tempo. Vista la sua proverbiale attenzione e curiosità per Natura ed Arte, avrà certamente osservato con interesse il piano basamentale del campanile, l'unica porzione portata a finitura da Giotto ancora in vita. I tasselli rossi della composizione policroma provenivano dalla cava di Monsummano che, per questa ragione, ho battezzato "Cava di Giotto". Leonardo abitando vicino a Vinci, probabilmente da ragazzo l'aveva già scoperta, ma a 21 anni aveva altri occhi e crescenti motivi di interesse. La costruzione del paesaggio a volo d'uccello si è sviluppata con la libera aggregazione dei: "brevi segni in questa forma su un (suo) piccolo libretto." La loro complessa articolazione porta ad individuare il luogo di convergenza in una zona sopra via delle Rave da dove Leonardo costruisce l'affaccio scenografico sulla veduta. Sul lato destro è rappresentata la Cava Rossa nella prima fase di sviluppo e ,sullo sfondo, Buggiano Castello appoggiato alle colline retrostanti con il profilo femminile che corrisponde esattamente alla realtà delle colline esistenti. Leonardo, nella rappresentazione di queste colline ha usato un trattamento grafico leggero, quasi trasparente, per accentuare lo stacco e la distanza fra loro e,"nello stesso tempo" per esaltare la presenza di Buggiano Castello sul territorio. Con questa tecnica ha dato un ampio respiro alla profondità della veduta. Spostando lo sguardo in avanti, si vedono le colline pisane e scendendo con gli occhi in basso ci si immerge nella grande estensione dei terreni emersi del Padule di Fucecchio disegnati secondo lo schema degli agrimensori romani. Quell'area nel 1473 era in gran parte allagata per la realizzazione del "Lago Grande", per cui Leonardo disegnando i terreni emersi intendeva probabilmente sviluppare un'idea progettuale sul territorio, soggetto di secolari mediazioni e conflitti fra i Comuni della Valdinievole e la prepotenza dei Fiorentini. A sinistra nel foglio appare Montevettolini entrata nel dominio dei Fiorentini che, dal 1331, avevano iniziato il riordino delle fortificazioni con "bertesche, steccati e palancati"per realizzare il paese in Fortezza, baluardo della difesa militare contro la dominazione lucchese e con uno sguardo minaccioso verso il Castello di Buggiano, storico nemico. Dunque a quel tempo la struttura delle mura era gia stata realizzata precedentemente e nel 1331 veniva rinforzata con le "bertesche." Queste strutture militari in legno, costruite in aggetto dalle mura, davano la possibilità di colpire strategicamente il nemico da una posizione laterale o dal retro Inoltre ho riscontrato che la rappresentazione della Fortezza di Montevettolini nel 1473 ,è descritta identicamente trent'anni dopo nella sintesi del pittogramma sulla Carta RL 12685 di Windsor. Queste mie osservazioni ed il documento del 1331, confermano chiaramente l'esistenza storica della Fortezza di Montevettolini che insieme alla Cava di Giotto aprono la scena sulla veduta della Valdinievole.

Leonardo, "Panorama con fiume" 1473

Estratto dal libro di Carlo Canepari
"Leonardo e la cava di Giotto"

I Cugini Engels

Sostiene Pereira

Sostiene Pereira, ma non quello di Tabucchi, bensì Alexander, "nuovo" Soprintendente della Fondazione del Maggio Musicale Fiorentino, che la prestigiosa istituzione musicale fiorentina non poteva certo rimanere indietro rispetto al fiorire di eventi culturali online che ogni realtà culturale ha organizzato in questi tempi di Coronavirus. Ma con la classe che contraddistingue una istituzione di rango come il Maggio. Così ecco il nuovo Sovrintendente in poltrona nel teatro vuoto, con accanto un tavolino elegante, improvvisarsi presentatore di una show di musicisti e cantanti da casa. Ma il risultato è stato più simile ad una trasmissione della Corrida che non ad una presentazione del meglio del Maggio. E purtroppo Pereira non è Corrado: salvo per il fatto che Pereira si è divertito un mondo... molto meno gli artisti. Ad esempio il povero M° Grigolo di cui, nonostante si conoscano da anni, Pereira ha sbagliato l'accento sul nome. Pereira si è lasciato andare ad elegante un "ja, Grigolo, merde!". Poi il duetto con il soprano Diana Damrau è esilarante: "non c'è suono", "sì", "no", "non funziona", "oh shit", "succede di tutto". Alla fine la povera Diana non è riuscita a cantare come avrebbe voluto e saputo, Del resto Pereira l'aveva detto: "Mi sono detto; devo anche coinvolgere i cantanti in questo programma": ma coinvolgere, non stravolgere, Alex! A parte il collegamento internet, anche altre cose hanno stentato in questo spettacolo elegante. Compreso gli "effetti speciali". Un rimbombo ha permesso di presentare le capacità da cabarettista di Pereira: "Io sono un mostro che fa un'ecooooo". Ma anche il rumorista non ha soddisfatto il Sovrintendente: "Facciamo li uccelli per me!" cip cip cip. Veramente un fantasista dekllo spettacolo. In fondo questo era il recondito significato della metafora che Dario Nardella gli dedicò al suo arrivo a Firenze: "Alexander Pereira per il teatro del Maggio è un po' quello che Batistuta è per la Fiorentina quindi mi sento un po' il Rocco Commisso della situazione. Speriamo che il suo arrivo abbia lo stesso effetto che ha avuto Ribery per gli abbonamenti della Fiorentina". Ecco, diciamo che fu metafora un po' azzardata visti i risultati, ad oggi di Comisso e di Gabriel Omar Pereira.

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

di Sara Nocentini

La musica, dopo il coronavirus

Intervista a Francesco Giomi

Nelle ultime settimane Cultura Commestibile ha voluto andare alla ricerca di alcune iniziative intraprese da alcuni artisti o da alcuni istituti culturali, per trarre spunti che possano ispirare nuovi modi di produzione e fruizione della proposta culturale della Regione Toscana, proponibili con le restrizioni vigenti e (probabilmente) future, causate dall'emergenza sanitaria del Coronavirus.

Francesco Giomi, musicista e accademico, esperto di ricerca sul suono, di musica sperimentale ed elettronica, è il direttore del Centro di ricerca, produzione e didattica musicale Tempo Reale, che proprio in queste settimane di emergenza sanitaria ha ideato il progetto "Homeplaying", una piattaforma di socialità musicale, che ha permesso a numerosi musicisti di suonare insieme, dal vivo.

Come è nata questa idea e qual è stata la risposta che avete ricevuto?

Il progetto nasce innanzitutto come risposta al momento di spaesamento che ha toccato molto gli artisti. Una delle cose più belle della musica è la possibilità di suonare insieme, con le sue "tattilità", "gestualità" e lo stare uno vicino all'altro. Tutto questo ci mancava in effetti. Inoltre Tempo Reale è da sempre impegnato nella sperimentazione di nuovi mezzi espressivi e non c'è dubbio che la rete (non certo da ora, bensì da oltre quarant'anni) e le trasmissioni digitali lo possano diventare in maniera sempre più frequente. Per queste ragioni è venuto spontaneo pensare ad un progetto che fosse innanzitutto un atto sociale e poi anche un'azione sperimentale: organizzare, nei limiti e nei modi della rete, dei concerti rigorosamente "dal vivo", dei cicli di improvvisazioni che connettessero fino a dodici musicisti per volta.

Per alcune di queste improvvisazioni abbiamo usato un modello di partitura da me concepito, ispirato dalle mappe sinottiche della meteorologia, mentre per altri si è pensato a modelli del repertorio (come per l'omaggio a Tenney) o al concetto di "festa" (come con il Glitch Party) per l'evento conclusivo del primo ciclo. All'inizio abbiamo suonato tra noi musicisti di Tempo Reale, ma la risposta è stata tale che abbiamo subito aperto ad altri improvvisatori, sia italiani che stranieri (Canada, Germania, Francia, ecc); questo primo ciclo ha realizzato 24 concerti coinvolgendo 40 musicisti totali da sei paesi diversi.

Credi che le sperimentazioni sulla produzione a distanza possano essere una risposta all'attuale blocco a cui è costretto il settore dello spettacolo dal vivo? Ed eventualmente, quali investimenti o infrastrutture sarebbero necessari?

La rete è già estremamente piena di contenuti, di varia tipologia e qualità, non so quindi se aggiungerne e basta sia la soluzione giusta. Secondo me la risposta più stimolante sta nella capacità di studiare modi per reinterpretare creativamente questi nuovi mezzi, come è sempre stato nell'avanguardia di qualsiasi disciplina artistica. In questo senso dovranno giocare un ruolo fondamentale gli artisti stessi per concepire strutture, modalità e contenuti nuovi. Il modo di fruire e creare musica viene radicalmente messo in discussione, per cui non solo ci vogliono strumenti nuovi ma un approccio metodologico e anche politico in discontinuità con il passato. Forse siamo in presenza di una rivoluzione culturale in cui abbiamo l'occasione per "democratizzare" maggiormente i processi della musica e perché no, ridistribuire la ricchezza (che credo ci sia ancora oggi nel mondo della cultura) tra tutti i protagonisti, operando secondo logiche e meccanismi molto più agili e leggeri. Gli investimenti da fare sono, secondo me, di due categorie agli antipodi: da un lato potenziare molto le infrastrutture di trasmissione, con un beneficio per tutti quanti e non solo per il mondo dell'arte; dall'altro sostenere delle azioni di dialogo, di pensiero e di avanguardia, capaci come sempre di vedere più lontano degli altri

Credi sia possibile ipotizzare la convivenza di forme di produzione e fruizione a distanza con una cauta e graduale riapertura dei concerti, magari con piccoli numeri di spettatori, adeguatamente distanziati e in sicurezza?

Personalmente non sono così convinto che fenomeni non commerciali di fruizione a distanza (per cui molto diversi nei contenuti dalle piattaforme commerciali) possano produrre reddito immediato. E d'altra parte la bellezza della musica dal vivo (di qualsiasi tipologia) è difficilmente sostituibile, sebbene esista comunque un'arte sonora su supporto. Nella musica sperimentale il problema dei numeri non è così pressante come nella musica commerciale e certamente soluzioni a breve termine possono essere trovate. Riguardo la fruizione degli spettacoli mi chiedo se non si possa lavorare su un'idea di "continuità" invece che di singolarità, come avviene per i cosiddetti "eventi": ovvero stabilire che il bisogno di musica è una costante e come tale la si offre ogni giorno dell'anno, magari necessariamente per poche persone per volta, protette, con continuità appunto; oppure si fanno proprie le ricerche degli ultimi decenni e si concepisce gli spazi della città come luoghi d'espressione quotidiana, inglobando l'atto artistico nel luogo urbano, così come avviene per un negozio, un chiosco, un albero. Insomma, in generale questa è un'occasione per ripensare le cose. Il lockdown ha fatto emergere con forza il tema di un "ecologia del silenzio": è attraverso una sua riscoperta, sia sul piano artistico che sociale, che possiamo migliorare la nostra qualità della vita. Lo chiamerei "progresso".

Musica Maestro

Le melodie **del grande rabbino**

di Alessandro Michelucci

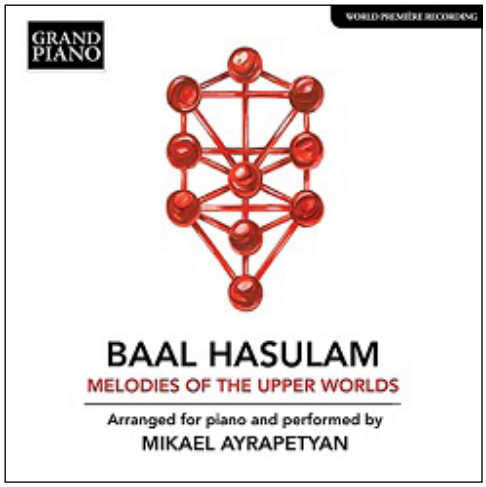
Nel corso della storia la Polonia ha conosciuto varie formulazioni geografiche e politiche. Al regno nato nel 1025 è seguita la confederazione polacco-lituana (1569-1791), dopodiché la spartizione del paese fra i tre imperi centro-orientali ha determinato la fine della sua sovranità statale. In questo modo è venuto meno anche un prezioso retaggio di tolleranza religiosa: non a caso era proprio in Polonia che si era sviluppata la comunità ebraica più numerosa del pianeta. L'antisemitismo introdotto dai tre imperi è stato poi amplificato e proiettato ai livelli più disumani durante la Seconda Guerra Mondiale.

Nonostante questo, la cultura ebraica ha continuato a giocare un ruolo importante. Non soltanto in senso lato – cioè con artisti, scrittori e musicisti – ma anche con i polacchi dediti allo studio della cabala.

Uno dei più rilevanti è stato Yehuda Leib HaLevi Ashlag, meglio noto come Baal Hasulam (1885-1954). A lui è dedicata la biografia *Il kabbalista: La storia della personalità più misteriosa del ventesimo secolo* (VandA, Milano 2016), scritta da Semion Vinokur. Ordinato rabbino a 19 anni, poi emigrato a Gerusalemme nel 1921, Ashlag si affermò rapidamente come docente ed esperto di studi cabalistici, ai quali dedicò un'imponente produzione letteraria. Fra il 1926 e il 1928 visse a Londra, dove scrisse una serie di composizioni musicali, *Melodies of the Upper Worlds*. I testi sono tratti in larga parte da fonti cabalistiche, fra le quali lo Zohar, il libro più importante di questa tradizione. Le musiche sono state arrangiate per piano da Mikael Ayrapetyan e registrate nel CD dal titolo omonimo (Grand Piano, 2019).

L'armeno Mikael Ayrapetyan, nato a Yerevan nel 1984, è cresciuto in una famiglia di artisti. Specializzato nel repertorio classico armeno, ha registrato vari dischi con musiche di compositori come Eduoard Abramian, Sarkis Barkhudarian e Komitas Vardapet.

Compositore lui stesso, ha pubblicato recentemente *A Whole in 12* (Grand Piano, 2019), una bella raccolta di pezzi originali per piano.



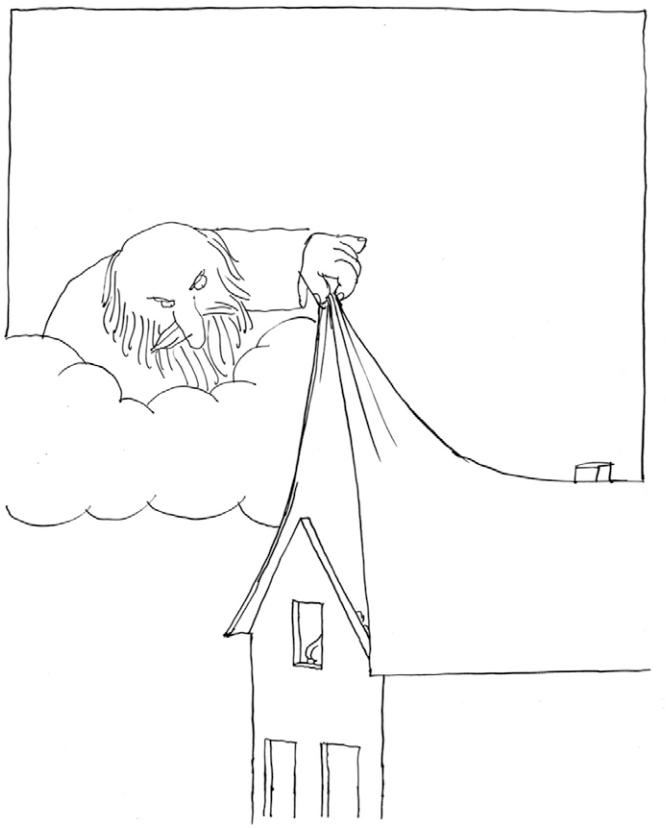
Nei diciassette brani che compongono il nuovo disco dominano melodie semplici, con vaghe influenze dei compositori russi e mitteleuropei del primo Novecento. Tutte le composizioni fanno riferimento a temi religiosi, come traspare chiaramente dai titoli: "Hai salvato la mia anima", "Canzone di David", "Santo", etc.

Melodies of the Upper Worlds riveste un interesse che va oltre la musica in senso stretto. Anzi, per dire la verità, è proprio per questo che non interesserà a tutti, ma è comunque un valido strumento per accantonare quel nefasto intreccio di stereotipi che grava ancora sulla cultura ebraica.

Infine, è opportuno sottolineare che la cabala ha ispirato anche lavori più squisitamente musicali, fra i quali *Sephirot: Kabbalah in Music* (Parco della Musica, 2017) del sassofonista Gabriel Coen.

Dal passato al presente

Tomi Ungerer, 1970 dal libro di Paolo della Bella, Un sguardo profondo Viaggio nello Humour e nella Satira -Cadmo editore, 2018



Diario senese di una pandemia

di Roberto Barzanti

4 maggio

È il giorno del quasi tutti liberi. Le prescrizioni cautelative sono alleggerite di molto. Parecchi operai tornano in fabbrica. Si vede gente a passeggio. Peretola – luogo simbolo di Firenze – riapre. Anche per la celebrazione delle Messe ci sono concrete possibilità che venga stilato un protocollo che permetterà di celebrarle a breve in presenza di devoti. La fase 2 inizia con una serie di interrogativi dai quali scaturiscono molti dubbi. Sono stato tra quanti hanno preso sul serio i rischi che si ammoniva minacciassero ovunque le nostre vite, ma certe statistiche sembrano non confortare pienamente questa valutazione. Le disastrose cifre lombarde hanno da noi ingigantito oltremisura – pare – la percezione del fenomeno e spinto a adottare prescrizioni eccessive. Sarà così? Saremmo caduti in un errore scientista o positivistico vecchio stampo. Ignorando la geografia ingiusta. Gli avvocati preparano ricorsi a iosa. Staremo a vedere, a bocce ferme. Se si fermeranno. Quando si fermeranno. Intanto annoto che il disquisire in parallelo delle funzioni ecclesiali cattoliche e della cadenza dei turni di lavoro segnala la parentela tra capitalismo e religione. Pesco in Rete uno scritto di Walter Benjamin del 1921: «Nel capitalismo – leggo – va scorta una religione; cioè il capitalismo serve essenzialmente a soddisfare le stesse ansie, tormenti, inquietudini a cui in passato davano risposta le cosiddette religioni». Anche il capitalismo è «una religione puramente cultuale, forse la più estrema mai esistita». Ed è strettamente collegabile a calcoli utilitaristici. Netta la sentenza finale: «Il cristianesimo nell'epoca della Riforma si è fatto capitalismo (anziché favorire il sorgere del capitalismo)».

5 maggio

Mi accorgo che in questa specie di Diario mi vien fatto di occuparmi di temi molto individuali, molto soggettivi. Sono attratto da questioni che investono la vita spirituale: il problema della celebrazione delle Messe, ad esempio, con annessi e connessi. E rivendico il primato della vita, ma forse pensando troppo alla vita di una persona e non alle sue relazioni, alle necessità che danno senso all'esistenza e le rendono vivibile. L'ex ministro tedesco dell' economia Wolfgang Schäuble ha fatto osservare, richiamandosi all'art. 1 della Costituzione che è la dignità delle persona ad essere intoccabile: «ma questo – ha aggiunto – non esclude che dobbiamo morire». Non si capisce che se dietro questo nobile ammonimento si nasconda un discorso concreto e prosaico: dobbiamo preoccuparci anche, contestualmente di mandare andare avanti la macchina produttiva, bloccando la quale non sarebbero assicurate né sopravvivenza, né dignità. E ritorna il tema della persona, con le implicazioni che trascina in sé. In Italia un trio stimabile di intellettuali provocatori (Crisanti, Ricolfi e Valditara) in un circostanziato appello ha messo in luce che la via da seguire è fare tamponi massicciamente per difendere insieme vita, salute, lavoro e libertà. Il lockdown altrimenti potrebbe avere «conseguenze catastrofiche per la nostra economia». Perché tener confinati in casa coloro che non sono nelle condizioni di infettare altri. Gli altri (tutti), però, dovrebbero portare la mascherina e osservare le debite distanze interpersonali. Le cose sono messe in modo che il sistema, checché se ne dica, oppone salute e economia.

6 maggio

Le cornacchie gracchiano, uccellacci del malaugurio. Michel Houellebecq non ha perso l'occasione: «Non ci sveglieremo – profetizza –, dopo il confinamento, in un nuovo mondo; sarà lo stesso, un po' peggiore».

7 maggio

Esco a comprare il giornale. Le persone (gli individui) che incontro transitano alla larga. La diffidenza imperversa, più o meno mascherata. Le mascherine impediscono di riconoscersi. Rendono anonimi, fantasmatici. «Persona» in latino equivale a maschera. Non m'inerpico in ipotesi etimologiche alla Dossi. Ma non mi trattengo dal pensare che insito nella parola è il motivo dello sdoppiamento, della duplicità: attore e personaggio, corpo e anima, realtà e rappresentazione. Nel lessico giuridico «persona» definisce un «soggetto – si legge nei dizionari – di diritti e di doveri avente una sua dignità insopprimibile». Il discorso si sposta allora su «dignità»: secondo Kant «ciò che sta sopra ogni prezzo». E come si declina, allora, il rapporto tra economia e salute o tra economia e vita?

Cosa fa l'Unione Europea **per il lavoro**

di Lapo Bechelli

Uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione europea è la creazione di un mercato unico, che prevede la libera circolazione delle merci, delle persone e dei capitali. Sono previste inoltre norme sugli aiuti di Stato e sulla concorrenza, per garantire un mercato interno veramente libero. Manca ancora una politica fiscale comune e una forte politica europea per l'occupazione. Questo ha portato a distorsioni e squilibri tra gli Stati, negando di conseguenza una vera affermazione del mercato unico. Nel mese della Festa dei Lavoratori, vorrei concentrarmi su cosa fa attualmente l'Unione europea in materia di lavoro. In base al trattato sul funzionamento dell'Unione europea, per quanto riguarda i settori dell'occupazione e degli affari sociali, sono stati adottati atti per garantire norme minime tra gli Stati membri dell'UE nei seguenti settori. Devono quindi esserci standard minimi per quanto riguarda la salute e sicurezza sul lavoro; pari opportunità per uomini e donne; la protezione contro le discriminazioni; norme sulle condizioni di lavoro (lavoro a tempo parziale, contratto a tempo determinato, orari di lavoro, informazione dei lavoratori). Inoltre ci sono norme relative alla libera circolazione dei lavoratori e al distacco del lavoratore in un altro Stato membro. Nel 2000 il Consiglio europeo di Lisbona aveva approvato l'obiettivo strategico di rendere l'UE l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, includendo la piena occupazione come uno degli obiettivi generali della politica occupazionale e sociale e fissando obiettivi concreti da raggiungere entro il 2010 (chiamata "strategia di Lisbona"). Nel 2010, durante la crisi finanziaria, è stata adottata dalla Commissione europea la strategia "Europa 2020", introducendo il semestre europeo quale meccanismo di coordinamento delle politiche finanziarie ed economiche. Con Europa 2020 erano stati definiti i seguenti obiettivi in materia di occupazione e crescita:

Incrementare fino al 75% entro il 2020 la partecipazione al mercato del lavoro delle persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni;

Far uscire almeno 20 milioni di persone dal rischio di povertà e di esclusione;

Ridurre il tasso di abbandono scolastico precoce al 10% e portare al 40% la percentuale di persone di età compresa fra i 30 e i 34 anni che hanno completato l'istruzione terziaria o di livello equivalente.

Questi obiettivi europei sono stati poi declinati a livello nazionale, fissando obiettivi diversi in base al punto di partenza e alle specificità nazionali. Per l'Italia l'obiettivo era di avere un tasso di partecipazione al mercato del lavoro delle persone tra i 20 e i 64 anni del 67%, partendo dal 61% del 2010. Al 2019 è stato del 63,5%, un passo in avanti rispetto al passato, ma distante dall'obiettivo, causa anche la crisi economica che non ha fatto crescere il tasso di occupazione negli anni dal 2012 al 2014. In aggiunta a Regolamenti e Direttive, durante la crisi anche le raccomandazioni del Consiglio hanno avuto un impatto nel mondo del lavoro. La Garanzia Giovani istituita nel 2013, per garantire che negli Stati membri con tassi di disoccupazione superiori al 25% tutti i giovani di età inferiore a 25 anni ricevano un'offerta di lavoro qualitativamente valida, un'istruzione continua, e un'offerta di apprendistato o tirocinio entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale. Oltre alle regole, a livello europeo sono stati creati fondi e programmi per l'occupazione. Il Fondo sociale europeo (FSE) finanzia progetti locali, regionali e nazionali per lo sviluppo di competenze e nuovi metodi di lavoro, l'accesso all'occupazione, la formazione professionale. Il programma dell'UE per l'occupazione e l'innovazione sociale (EaSI) finanzia progetti per la modernizzazione dell'impiego e delle politiche sociali, la mobilità dei lavoratori, accesso al microcredito e alla imprenditoria sociale. Il Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione sostiene i lavoratori che hanno perso il posto di lavoro a causa di cambiamenti strutturali (riguarda i licenziamenti nelle grandi aziende). Un nuovo slancio in materia sociale a livello europeo c'è stato nel 2017, con la firma a Göteborg del "pilastro europeo dei diritti sociali" sottoscritto congiuntamente dal Parlamento europeo, dal Consiglio e dalla Commissione europea. Nel preambolo si legge "Il pilastro europeo dei diritti sociali mira a fungere da guida per realizzare risultati sociali e occupazionali efficaci in risposta alle sfide attuali e future così da soddisfare i bisogni essenziali della popolazione e per garantire una migliore attuazione e applicazione dei diritti sociali." Il pilastro vale per gli Stati membri dell'Eurozona, ma possono partecipare anche gli altri Stati membri dell'Unione europea.

Sebbene il pilastro non sia giuridicamente vincolante, ha dato slancio a due questioni mancanti a livello europeo: stabilire norme su salario minimo e protezione dalla disoccupazione. Per quanto riguarda il salario minimo la Commissione ha lanciato una consultazione tra gli attori sociali, in preparazione alla presentazione di una proposta da sottoporre al Parlamento europeo e al Consiglio. In questo caso la Commissione ha già chiarito che la proposta terrà conto delle specificità nazionali, visto che i paesi baltici hanno espresso il timore che il salario minimo possa minacciare il loro sistema di contrattazione collettiva e abbassare i salari. Per quanto riguarda la disoccupazione, ci sono due elementi. Il primo è SURE, strumento proposto dalla Commissione europea durante questa crisi. SURE fornirà, nelle intenzioni della Commissione, assistenza finanziaria sotto forma di prestiti a condizioni agevolate. Tali prestiti aiuteranno gli Stati membri a gestire un aumento della spesa pubblica per la cassa integrazione. In pratica ogni Stato metterà un contributo al SURE in base al proprio PIL per dare una garanzia allo strumento. Con quella garanzia la Commissione ha come obiettivo raccoglie sui mercati finanziari 100 miliardi di euro, per prestarli a condizioni agevolate agli Stati membri. Sono soldi che devono essere restituiti, ma praticamente senza interesse. In tempi di bilancio ristretti, la differenza è andare a trovare finanziamenti sui mercati insieme con la Commissione europea o da soli. Inoltre la Commissione europea sta lavorando alla creazione di uno schema di assicurazione contro la disoccupazione. Le possibilità sono due:

1-Un sistema di disoccupazione diretto. Una parte dei contributi viene versata su un fondo europeo, il quale fornirebbe un'assicurazione contro la disoccupazione, creando quindi un rapporto diretto Europa-lavoratori. Richiede una maggiore armonizzazione economica e del mercato del lavoro, quindi più tempo e volontà politica

2-Un sistema europeo di riassicurazione delle indennità di disoccupazione, che fornirebbe assistenza ai regimi nazionali qualora il livello di disoccupazione dovesse superare una certa soglia. In tal caso quindi il rapporto sarebbe Europa-Stato.

Nelle dichiarazioni fatte dal Vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis e dal Commissario all'Economia Paolo Gentiloni sarà questa seconda opzione ad essere presentata a breve. Se da un lato le istituzioni europee stanno lavorando ad interventi sul piano sociale, su quello finanziario l'acquisto di titoli italiani da parte della BCE sta mettendo al riparo il nostro paese da difficoltà sui mercati finanziari, in particolare dopo il recente declassamento del rating da parte dell'agenzia Fitch e dell'outlook negativo da parte di Standard&Poor's. Nonostante l'assetto istituzionale europeo renda lento e difficoltoso trovare soluzioni comuni, la crisi sta accelerando la creazione di una rete di protezione economico-finanziaria e sociale che fino a pochi mesi fa era impensabile.

Grazie padre Balducci

di Roberto Bertoli

Non è facile, per me, scrivere qualcosa su padre Balducci, anche perché (pur avendolo conosciuto e frequentato) non mi sono mai concesso di chiamarlo con il suo solo nome di battesimo. Questo non mi ha certo impedito di relazionarmi a lui, né di scambiarci tranquillamente il tu, però l'unico nome che risuonava nei nostri colloqui era il mio, che risuonava con gli indimenticati toni della sua voce.

D'altra parte, l'oggetto più ricorrente delle nostre chiacchierate era quello che motivò la sua dedica autografa su una copia dell'*Uomo planetario*, che ho prestato e non mi è mai tornata: "Chi tiene la cassa ai profeti, avrà la ricompensa dei profeti". Già: per anni mi aveva affidato l'incarico di curare la sua Denuncia dei redditi, il che comportava per lui di attendere la domenica, alle 11 alla Badia Fiesolana, per liberarsi di foglietti, ricevute, lettere, accompagnando il tutto, solitamente, da poche parole, accompagnate da gesti veloci e quasi distratti, che volevano suonare di scusa: "Sai, caro Roberto, a noi queste cose proprio non le hanno insegnate...".

Una volta, mi dette un appunto autografo in cui aveva tenuto memoria di 50.000 lire che gli avevano dato in un Liceo di Trento dove lo avevano chiamato a parlare. C'era andato a spese sue (con quel Maggiolino che sarebbe impazzito quel 22 aprile di tanti anni dopo, immettendosi sulla circonvallazione di Faenza), ma mi chiedeva di denunciare quel compenso. Ma non era per l'amarezza di quell'articolo con cui Gianna Preda su *Il Borghese*, ad inizio degli anni '60 gli aveva buttato addosso l'infamia di essere un "evasore fiscale". No: era il suo essere figlio di un Minatore che lo rendeva orgoglioso di non voler perdere la benché minima occasione per contribuire a sostenere, con le tasse, il bilancio pubblico. Ne sono certo, anche perché mio Padre (che aveva solo 9 anni più di lui, ed era nato in una famiglia di Contadini) provava la stessa, oggi rarissima, sensazione.

Sul finire degli anni '70, nella trasmissione "Radio anch'io", ogni settimana era presente in Studio un ospite che rispondeva in diretta alle telefonate degli ascoltatori. Invitarono anche padre Balducci e, fatto unico per quei tempi, lo "trattennero" per due settimane, visto il gradimento del pubblico testimoniato dall'alto numero di telefonate. Una interlocuzione con una signora che telefonava dalla Sardegna rimase memorabile, tra gli amici che la domenica successiva ne risero alla Badia. L'ascoltatrice lamentava che spesso i poveri manifestavano insistenza nel chiedere un aiuto e "non si accontentavano mai". Voleva sentire il parere dell'Uomo di Chiesa. La risposta spiazzò tutti: "La capisco, signora. Guardi che io ne conosco uno che vorrebbe applicare la scala mobile all'elemosina!".

Tutti sapevamo che si riferiva a Michele, storico ospite dell'Albergo Popolare, assiduo e simpaticamente interessato frequentatore del "bel mondo" (popolato di Magistrati e Professionisti) della Badia. Quel Michele, che era sempre il primo a raggiungere la Sacrestia, alla fine della Messa e che lo apostrofava con quel "Uhe, Profeta!".

"Bel mondo", sì, però, quando accettò di sostenere la seconda settimana in RAI (gli studi erano quelli di Radio Firenze), chiese che un giorno fossero con lui gli amici del Coro di minatori di Santa Fiora, che accompagnarono (si narra) stupendi canti di Maremma con abbondanti libagioni da due fiaschi di ottimo vino cui era stato dato il posto d'onore sul tavolo attorno a cui furono fatti sedere fra i microfoni, pregandoli di tacere nei momenti in cui la regia e il conduttore lo avessero chiesto.

Ma, alla fine, voglio dire un personalissimo "Grazie" a padre Balducci che non ho avuto il tempo e l'occasione per pronunciare fra il 1985 e quell'aprile del 1992. Lui aveva celebrato, all'inizio del 1975, il mio primo Matrimonio e quando, dieci anni dopo, mi trovai a prendere una decisione "pesante", nel mentre tanti altri cui volevo bene, più o meno silenziosamente soffrivano anch'essi, ogni giorno mi trovavo a pensare che solo una telefonata, qualsiasi fosse stata la motivazione dichiarata, di padre Balducci sul numero di casa dei miei Genitori avrebbe potuto, forse, darmi la forza di poter riconsiderare una decisione che avevo presa.

Solo molti anni dopo, ho avuto la possibilità di capire quanto lui avesse inteso rispettare una scelta che non era passata certo inosservata.

E pensare che, per mostrare la mia indegnità ad essere oggetto di attenzioni (di cui mi sento da sempre circondato) basterebbe che confessassi (lo faccio ora) che, ogni volta che, salendo in auto, mi allaccio la cintura di sicurezza, penso a quella dedica (predizione di identica "ricompensa"), fatta su un libro da un Uomo e da un Profeta che ci è stato tolto perché sbalzato fuori da un Maggiolino che, quel giorno di 28 anni fa, divenne "tutto matto".

Micro rece

La Padania alternativa

Pubblicato per la prima volta nel 2005, Lo Stato dell'unione di Tullio Avoledo, era un romanzo di fantascienza distopica. Uno di quelli in cui pare di stare proprio nella nostra realtà salvo per alcuni particolari che rendono il tutto però profondamente diverso. Una regione autonoma del nord italia, un passato celtico inventato per dimostrare origini razziali pure, un progetto secessionista e eversivo di estrema destra. Dopo 15 anni rimane un romanzo distopico ma forse un po' meno.

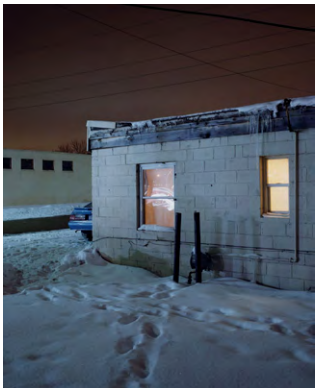
Avoledo è uno dei rarissimi scrittori di fantascienza italiani, una fantascienza che però non è fatta di alieni, astronavi o robot, ma di incubi realistici e possibili universi paralleli. Scrittore prolifico sia di titoli che di editori è capace di incollarti alla pagina e di lasciarti con un vago senso di ansia una volta terminato il libro.

Tulli Avoledo, Lo stato dell'unione, Marsilio, 2020, 12 €

Le case notturne di Todd Hido

di Danilo Cecchi

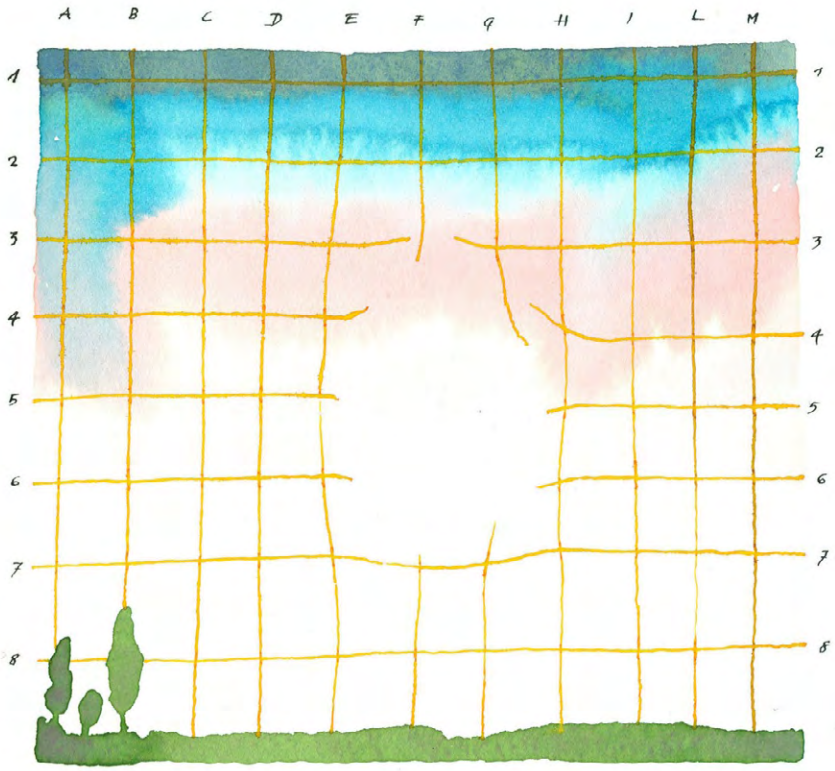
La differenza fondamentale fra chi fa fotografia per raccontare qualcosa (una storia, il mondo, se stesso) e chi fa fotografia solo per mostrare qualcosa (un oggetto, un animale, un panorama, una persona, se stesso, il mondo) consiste nel rapporto che si instaura fra chi fotografa la scena e chi guarda la scena fotografata. Se voglio che l'osservatore delle mie fotografie partecipi alle stesse emozioni che ho provato io fotografando la scena, oppure che trovi nella scena emozioni anche diverse dalle mie, devo fornirgli gli elementi necessari, inserendoli nell'immagine. Viceversa, se voglio solo mostrargli ed indicargli qualcosa, mi limito a raffigurare la scena senza alcuna partecipazione emotiva e senza inserire nell'immagine nessun elemento chiarificatore. Nel primo caso faccio una fotografia di tipo narrativo, e l'immagine, se riuscita, racconterà da sola la cosa, il come ed il perché. Nel secondo caso faccio una fotografia di tipo indicale, e l'immagine, anche se riuscita, potrà raccontare solo la cosa, raramente il come, ma senza neppure porsi il problema di un perché. Nella maggior parte dei casi i fotografi-fotografi fanno della fotografia narrativa, mentre i fotografi-artisti fanno della fotografia indicale. Un tipo di fotografia che resta a metà strada fra l'indicale e la narrativa è, ad esempio, quella praticata dal fotografo-artista americano Todd Hido, nato nell'Ohio nel 1968, diplomato in belle arti a Boston nel 1991, specializzato poi nella scuola di disegno di Rhode Island ed infine laureato nel 1996 al College Arts and Crafts di Oakland. La serie di immagini più nota di Todd Hido è quella pubblicata nel suo primo libro "House Hunting" del 2001, ripubblicato nel 2007, ed è dedicata alle abitazioni rurali, urbane e suburbane, fotografate nel corso dei suoi spostamenti lungo la West Coast. Le immagini vengono scattate dal bordo della strada o dall'interno della sua auto, di sera, fra l'imbrunire e l'oscurità, quando nell'interno delle case sono già accese le luci nelle stanze. I rettangoli luminosi delle finestre si stagliano sulle facciate scarsamente illuminate dai lampioni stradali o dal chiarore residuo del cielo, sottolineando lo scarto esistente fra un esterno deserto ed inospitale e l'idea di un interno abitato, caldo e confortevole. Todd scatta le sue immagini anche in condizioni difficili, con il cattivo tempo, con la neve o con una leggera nebbia che permette immagini più morbide e confuse, rendendo la scena ancora più misteriosa ed enigmatica. Le case fotografate da Todd sono sicuramente abitate, le luci accese lo lasciano supporre, ma non vi è traccia della presenza di persone, né lui si preoccupa di bussare alle porte per conoscere gli abitanti o chiedere un qualche permesso, si limita ad inquadrare e scattare, senza porsi delle domande, senza cercare un motivo. Più che di case, si tratta dell'idea americana della casa, monofamiliare, isolata, quasi auto sufficiente. Lo scopo non è quello, perseguito da altri fotografi come Walker Evans, di realizzare un censimento o una sorta di catalogazione delle tipologie monofamiliari, ma di realizzare delle immagini un poco ambigue, riecheggiando certe opere di Edward Hopper, ma senza la presenza determinante delle figure umane. Come è tipico di una certa arte e fotografia concettuale, la ripetitività è parte dell'opera, lo stesso gioco viene ripetuto molte volte, con possibili varianti cromatiche, luminose o di inquadratura, sempre all'interno dello stesso schema, della stessa idea, dello stesso concetto. Questa serialità sottolinea l'aspetto indicale del lavoro sulle case di notte di Todd, che tuttavia personalizza le stampe con un paziente lavoro di camera oscura, per enfatizzare le atmosfere e le suggestioni di ogni immagine, per rendere ogni immagine unica, come è unica ogni casa, avvicinandosi così alla fotografia narrativa. "Fotografo come un documentarista, ma stampo come un pittore". Alle fotografie delle "case di notte" Todd affianca in realtà altre serie di immagini di tipo più narrativo, come i ritratti o i nudi scattati alle persone che incontra nel corso dei suoi spostamenti. Ma questa è tutta un'altra storia. "Credo che molto spesso il concetto sia sopravvalutato. Quando vedo una foto voglio sentire che mi dica qualcosa, senza che io debba per forza pensare".



Franco Busignani architetto, acquarellista e fotografo

di Giovanna Sparapani

Conosco Franco Busignani da lungo tempo e la sua poliedrica attività artistica non finisce mai di stupirmi. Parallelamente alla sua professione di Architetto, che ha svolto per molti anni con interesse e passione, Franco si è dedicato con continuità all'insegnamento di materie tecniche, proponendo ai giovani allievi stimoli creativi e idee sempre originali. La sua sensibilità raffinata, unita ad una visione acuta e ironica della realtà, lo hanno spinto durante tutto il suo percorso a usare tinte e pennelli per regalare colori alle sue emozioni. Così l'artista si racconta:" In particolare c'è stato un momento della mia vita in cui mi sono trovato a transitare attraverso, diciamo così, un periodo di "tempesta emotiva" in cui ho trovato un forte aiuto nello scrivere versi e lavorare in una lunga, lunghissima serie di gouaches...". Ne sono nati dei preziosi libri illustrati con acquerelli dai colori tenui e dai tratti morbidi ; i messaggi sono forti ed incisivi, sia nei paesaggi che nelle figure di animali, come la raffinata immagine delle 'Cicogne' che, in coppia, fuggono volando attraverso una rete in cui campeggia un grosso foro al centro. In modo estremamente sintetico e fantasioso si allude alla fuga da situazioni che costringono, imprigionano, soffocano, alla ricerca di spazi aperti pieni di sole e di vita. Il lavoro di pittore, ormai da tantissimi anni, si è intrecciato ad un'attenta ricerca fotografica, per esprimere stati d'animo ed emozioni da ricordare e fissare nella carta. Per molto tempo Franco ha scattato con macchine analogiche e la stampa in camera oscura ha costituito per lui fonte di divertimento e sperimentazione sul tema del paesaggio, dei nudi, dei ritratti e delle nature morte. Con l'avvento della tecnica digitale sono nate le "elaborazioni" con immagini trasformate e manipolate grazie a molteplici filtri, al fine di creare artifici luminosi e cromatici: il messaggio espresso da alcune figure femminili sensuali e ricercate viene sapientemente esaltato da una misurata dissoluzione delle forme, con un richiamo chiaro ed evidente al mondo della pittura. Franco Busignani ha anche rivolto un occhio attento a cogliere aspetti della natura nel suo perenne variare; una natura resa attraverso gradazioni cromatiche morbide e sfumate, quasi liquide, a ricordare la tecnica dell'acquarello. La serie di immagini dedicate a Firenze propone tagli insoliti e un cromatismo altamente suggestivo. A conclusione di questo breve excursus, ricordo le foto scattate all'interno del polo siderurgico piombinese; scatti che, attraverso sapienti e complesse elaborazioni, arrivano a suggerire un'inquietante atmosfera da 'fiaba contemporanea' ricca di ombre e luci .



di M.Cristina François

La fede di una volta

seconda parte

Nel precedente articolo ("Cu.Co." 352) ci siamo interessati ad alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio della Parrocchia Granducale (A.S.P.S.F.), documenti che ci hanno portato ad approfondire cosa stesse accadendo in Firenze alla metà del XIX sec. Il risultato dell'indagine che qui presentiamo, ci viene ancora dalla Sezione "Biblioteca delle Memorie" di questo stesso Archivio (Ms.730, pp.489-492). Leggendo relativamente all'anno 1855 il capitolo DCCCLXX
XVII, pagine scritte da un giovane sacerdote nella sua "più che povera raccolta di Memorie" dedicata al Priore di quella Parrocchia, vi si racconta - vissuta in prima persona - l'epidemia del "Cholera morbus" in Firenze. Mentre già dal 1854 il "morbo asiatico" imperversava in quasi tutta la penisola "e nel corso anche di una o due ore era morte per i più", Firenze sembrava miracolosamente essere stata preservata dal flagello. La Fede non esitò a riconoscere che questo avvenisse "per uno speciale favore divino e per protezione della SS. Vergine Annunziata per la quale i fiorentini hanno particolare divozione ed alla quale furono indirizzate subito pubbliche preci e processioni 'pro vitanda mortalitate' ". A differenza di Firenze, in altre città l'epidemia aveva già preso campo e da tempo erano stati emanati bandi pubblici per il contenimento del contagio. Per il caso paradigmatico di Bologna rimandiamo al Convegno del 2010 e alla Mostra documentaria relativa che ebbe luogo presso l'Archiginnasio (adigit.comune.bologna.it/mostre/colera/documenti.htm). Nell'idea del contenimento del morbo, in questa città non fu celebrata con la consueta solennità neppure la festa patronale di San Petronio e non si tenne nemmeno l'annuale "Corsa dei barbari". Quanto a Siena furono sospesi il Palio e la Fiera del bestiame che si teneva abitualmente fuori Porta Camollìa. Lo stesso atteggiamento prudenziale venne assunto in molte altre località che arginarono le raccolte di popolo, comprese quelle a scopo religioso. A Firenze, invece, insieme ai ricevimenti nella Reggia di Pitti, continuarono le feste popolari quali la Corsa dei Cocchi e il Palio per San Giovanni. In occasione della Santa Pasqua (fig.1), le Chiese - tanto più la Parrocchia Granducale - erano gremite di fedeli più di sempre nella speranza che continuasse l'intercessione divina: "il 7 Gennaio 1855 fu cantato Solenne Te Deum al Duomo della nostra città in ringraziamento a Dio del non averci gastigato dei nostri peccati quanto meritavamo". Così passò l'inverno del 1854 e anche la primavera del 1855. In Firenze "non si era dato che qualche rarissimo caso". Arrivati al mese di Giugno il cerchio dei preservati da Dio e dalla Beata Vergine Annunziata iniziò a restringersi: "spesseggiarono questi casi e cosa degna di osservazione nel Popolo di San Felice in Piazza a noi limitrofo ne muorivano sempre otto o dieci al giorno, mentre nel nostro popolo [la Parrocchia Granducale] non si era dato alcun caso". Quasi la presenza del Sovrano a Palazzo Pitti fosse un'emanazione della volontà divina, la Chiesa di Santa Felicita, distante qualche centinaio di metri dalle altre circonvicine, sembrava miracolosamente essere non contagiata dal male. Ma non fu così per lungo tempo e il morbo cominciò più tardi ad infierire anche qui. Allora "furono subito presi nuovi e più energici provvedimenti tanto dall'ecclesiastica quanto dalla civile autorità": furon prese "delle cautele [...] col far tenere nette le strade, coll'impedire nella città l'introduzione di cibi creduti malsani, specialmente le frutta, e col far preparare un lazzaretto nel locale detto della Nunziatina in via della Nunziatina nel Popolo di San Frediano [...]; al triste annuncio che [il Cholera] si affacciava in Firenze, il terrore si gittò in tutti i cuori". E l'autorità ecclesiastica "concesse di far uso di carni e di cibi salubri nei giorni dalla Chiesa proibiti". Il giovane sacerdote continua la sua "povera raccolta di Memorie" scrivendo: "Dio peraltro ci aveva avvertito l'anno avanti, non ci convertimmo e non fummo perciò esauditi, perché il fiero malore colpì ogni classe di cittadini e non ci fu quasi famiglia ove non lasciasse traccia di immenso dolore. Furon fatti tre Lazzeretti, uno alla metà del Poggio Imperiale, l'altro in San Matteo sulla Piazza di Santa Maria nuova, il terzo nel locale detto della Nunziatina nella via di questo nome. Questo Cholera imperversò molto nel mese di Agosto e nella prima metà del Settembre; nel solo mese di Agosto le Parrocchie rimisero alla

Fig. 1 - "Polizzino" del 1855 rilasciato dal Priore della Parrocchia Granducale ad ogni fedele che avesse assolto all'obbligo annuale della Comunione per la Santa Pasqua

Fig.2 – "Libro lungo dei Morti" (A.S.P.S.F.)

Stanza Mortuaria comune di Santa Caterina seicentosessantasei morti, compresi poi quelli dei Lazzeretti e dello Spedale di Santa Maria nuova, non esclusi i morti di altre malattie, in quel mese furon mandati al Camposanto 2083 cadaveri della sola città di Firenze". Come testimonia sempre questo sacerdote, "secondo quanto risulta dal Registro dei Morti segnato di lettera M", le vittime del "Cholera Morbus" cessarono nella Parrocchia Granducale ai primi del mese di ottobre e "il dì primo di Novembre nel Duomo di Firenze fu cantato solenne Te Deum in ringraziamento a Dio"; celebrò la Funzione l'Arcivescovo Ferdinando Minucci, alla presenza del Granduca Leopoldo II e della "Sua Reale Famiglia". Il giovane sacerdote termina la sua triste cronaca consegnandoci le cifre dei contaminati e delle vittime alla fine del contagio: "da quanto resulta da autentici documenti, in Firenze durante il fiero imperversare di questo male, 5009 furono i colpiti, ma i morti furono 3006". Riteniamo attendibili queste cifre perché fornite da un 'Curato di settimana' il cui compito consisteva, appunto, nell'elencare all'interno del "Libro Lungo" (fig.2) o Registro dei Morti i nominativi dei deceduti con l'indicazione delle cause della loro morte. Nel Granducato, che contava meno di due milioni di abitanti, il colera fece oltre 26.000 vittime. Questo articolo che parla attraverso i documenti coevi di alcuni aspetti della vita al tempo del "Cholera morbus", e che qui concludo, mi è stato ispirato dalle toccanti pagine di Antonio Natali pubblicate su un quotidiano: tra passato e presente, queste pagine senza tempo coinvolgono chi legge, intrecciando emozionalmente documenti di vita e arte durante il contagio della peste che arrivò a Firenze sullo scorcio del 1522. Attualizzato dalla presente pandemia, il lettore vive - grazie a una sapiente evocazione - la prossimità con grandi artisti quali Pontormo, Andrea del Sarto, Ridolfo del Ghirlandaio, Perin del Vaga, Rosso Fiorentino, Domenico Puligo. Gli articoli, i cui titoli vanno ascritti al giornale 'la Repubblica', sono sei (sotto l'epigrafe comune "La peste. L'arte e il contagio"): Sabato 4 aprile, "Pontormo e le meraviglie della Certosa" - Giovedì 9 aprile, "Andrea del Sarto e quel dramma così struggente dipinto nella quiete" - Domenica 12 aprile, "Il pittore in fuga e l'affresco mai dipinto" - Venerdì 17 aprile, "Il Cristo nel rifugio del Rosso Fiorentino" - Mercoledì 22 aprile, "Il destino dell'artista che credeva nella gioia" - Domenica 26 aprile, "L'affresco troppo bello per scomparire".

Gianni Rodari, omaggio al centenario della nascita

a cura di Susanna Cressati

Pensieri per genitori - Cinque
Abbiamo il figlio che volevamo

Guardandomi indietro, trovo che errori miei - quelli di cui mi ricordo, perché la memoria è interessatissima a dimenticare ciò che le duole - non sono nati quasi mai da una mancanza di vigilanza sulla bambina, ma da una mancanza di vigilanza su me stesso. Ognuno di noi oltre al mestiere di padre, per vivere ne esercita altri: ed è così facile, caso per caso, ritenere che questi altri mestieri siano più importanti, tanto importanti da esigere la precedenza...

Abbiamo il figlio che volevamo? Mi pare di poter dire di sì. Ma nello stesso momento in cui lo affermo, trovo che il desiderio si è realizzato in modo tutto suo. Chi crede di predeterminare il risultato di un'azione educativa, sbaglia certamente, se non accetterà in ogni momento di modificare il suo obiettivo, per adattarlo alla vita che gli sta di fronte. Le immagini sulla `pianta da raddrizzare', sulla `cera da modellare', eccetera, sono, oltre che inutili, abbastanza balorde. Si tratta, quasi sempre, di creare le condizioni perché la vita

scelga la via che le sembra migliore, mai di prefissare questa via centimetro per centimetro, o anche solo metro per metro. Tu desideri che il bambino cresca ricco di interessi, attivo, capace di darsi (a un lavoro, all'amicizia, a compiti sempre nuovi), generoso: puoi ottenerlo, ma arrendendoti all'idea che ciascuno di quegli aggettivi si incarni in una concretezza originale. La scelta decisa è quella del bambino. Tu lo aiuti con l'esempio, con i gesti, soprattutto quelli involontari. Il bambino ha un istinto eccezionale per scoprire il momento in cui sei autentico e quello in cui reciti una parte per lui, e la sua curiosità è sempre per l'autentico. Impara da te le parolacce, se guidi l'automobile a parolacce, non le belle parole con cui gli dai la buona notte. Impara da te a leggere, se ti vede leggere, se ti vede amare i libri, non se gliene regali dieci o cento. Ti giudica mentre parli al telefono con uno sconosciuto: da come tratti la portiera o la domestica a ore. Soprattutto, egli non impara da te, padre, o da te, madre, ma da una cosa che esiste solo per lui, ed è insieme madre-padre, il rapporto tra i genitori, il tono, lo stile, i contenuti della vita familiare. Il che è giusto, in definitiva, dal momento che è figlio di un rapporto tra due persone, non di una persona o dell'altra prese separatamente.

Questa è una cosa che si può capire facilmente, ma si può dimenticare cento volte al giorno: per distrazione, per gelosia, per cento motivi.

La cosa più difficile da imparare è poi quella del rispetto del bambino: rispetto per ciò che è e per ciò che diventa, per il suo modo di accogliere esempi, lezioni e parole, per i suoi limiti e per i suoi slanci. E' così facile mortificarlo, ingannarlo, `metterlo a posto' con un semplice atto di prepotenza. Credo che questa sia una delle materie che non si possono studiare una volta per tutte, nelle quali si debbono dare continuamente esami nuovi e sempre più complessi.

Gianni Rodari

Per la peste degli animali **l'asino paga per tutti**

di Simonetta Zanuccoli

Un male terribile, fatale, che il Ciel forse inventò per castigar le colpe della terra, un mal pieno di spavento capace, se va bene, d'empire cimiteri in un momento. Così inizia la favola di Jean de La Fontaine intitolata Les animaux malades de la peste. La peste non uccideva solo gli animali, ma impediva loro di condurre una vita normale perché tutte le attività vennero abbandonate: ogni cibo facea fastidio e groppo e lupi e volpi ciaschedun vivea le mani e i piedi in mano; fuggian le tortorelle per dispetto, fuggia l'Amor lontano e fuggia coll'Amor ogni diletto. Quindi in un mondo in cui non c'era altro sentimento che la paura, gli animali, molto preoccupati ed impauriti si radunarono per decidere cosa potevano fare per liberarsi da quel castigo celeste. Sua Maestà, il Re Leone,

che dirigeva il gran consiglio, prese la parola e disse Amici miei, poiché davanti al Ciel tutti siam rei di colpe, ed è perciò che ne castiga, per toglierci di briga, ecco, direi che quei che ha più peccato nella sua vita, sia sacrificato... Facciamo orsù l'esame di coscienza fratelli, e confessiam senza indulgenza i fatti nostri. Cominciò lui, il Re Leone che voleva apparire come un buon re che si occupa del futuro del suo regno, e disse ai suoi sudditi Già per parte mia confesso che provai ghiottoneria di molti agnelli, poveri innocenti, e che mi venne fatto per errore di mangiar qualche volta anche il pastore. Fatta la sua confessione, il Re si rivolse agli altri, dicendo Io son pronto a scontar colle mie vene le colpe mie, se farlo oggi conviene, ma prima ciaschedun con altrettanta sincerità confessi, onde il più reo colla sua vita paghi il giubileo. Subito prese la parola la Volpe, che per non perdere il suo privilegiato posto a corte aveva tutto l'interesse di giustificare il re e disse Un sì buon re al mondo come voi forse non c'è. Che scrupoli son questi, Maestà, per quattro canagliucce di montoni? Non vedo che vi possa esser peccato a mangiar questa razza di minchioni "scoppiarono grandi gli applausi tra i cortigiani che capivano le regole del gioco e per continuare ad avere favori e benessere le seguivano e senza cercare il pel nell'ovo e i minimi trascorsi, dal più ringhioso all'ultimo dei cani per poco non sembrarono al capitolo dei santi a cui si può baciar le mani Alla fine era rimasto solo l'asino a confessarsi. Ingenuo, credendo di fare come gli altri e sinceramente pentito disse che un giorno andando nel fresco praticel d'un monistero, o fosse tentazione del demonio, o fame o gola di quell'erba tenera, brucò dell'erba (e fu cosa rubata per essere sincero), ma ne prese soltanto una boccata. Tutti gli animali appena udirono ciò gridarono anatema!... e scandalizzati facevano grandi discorsi chiedendosi a vicenda mangiar dell'erba altrui! ma si può dare azione più nefanda?

La favola finisce senza dirci se l'asino fu giustiziato ne se la peste, una volta trovato il capro espiatorio necessario per giustificare ogni sventura, si allontanò. Il re di cui si parla è Luigi XIV, il re Sole. La Fontaine, con la sua garbata ironia, critica ne "Gli animali malati di peste" l'ipocrisia del potere che finge di conformarsi alla morale e di fare il proprio esame di coscienza e, come sempre, non ha illusione sulla realtà umana.

Made in **Usa**

di Aroldo Marinai

Mi dispiace discordare da Sandro Veronesi che con tanta partecipazione – mano sul cuore – ci aveva raccomandato di leggere Gurganus, "uno dei maggiori scrittori statunitensi del momento. Criminale non leggerlo". E via così. Allora io l'ho comprato, ("L'esca", per la precisione) ma dopo un po' ho dovuto abbandonarlo perché l'ho trovato assai noioso.

Invece, a proposito degli U.S.A. c'è un autore che mi sento di raccomandare. Si tratta di Jeffrey Eugenides di cui ricordo "Le vergini suicide" e "Middlesex". Quello di cui dico qui fu pubblicato meno di due anni fa, è un libro di racconti; racconti molto intensi che l'autore di origini greche ha raccolto sotto il titolo dell'ultimo, "Fresh Complaint". Scritti fra il 1988 e il 2017 vi si raccontano vicende di difficoltà famigliari e sociali. La scrittura è semplice ed efficace, attinente agli eventi narrati pur mantenendo un distacco che facilmente potrebbe sconfinare nell'ironia se non si sentisse o pre-

sentisse sempre il dramma aleggiare intorno.

Una coppia in crisi non riesce a ritrovare le motivazioni che l'hanno costituita, fra malintesi e stanchezza pur se la fiammella non si è ancora del tutto spenta; ma invano.

Un impiegato si lascia tentare dalla possibilità di arricchirsi illegalmente, e di nuovo ci sono le difficoltà famigliari a spingerlo verso un tracollo drammatico.

È vero, come annotava Mario Fortunato, che l'inizio dei racconti è lento, come se non dovessero chiudersi nel breve volgere di venti-trenta pagine, quindi lui vedeva Eugenides più adatto alla misura del romanzo. Non so, io apprezzo di più il racconto lungo o il romanzo breve. Dunque qui per me ci siamo, e per questo lo consiglio.

"Negli anni della sua adolescenza – sto citando dal racconto Great Experiment – i politici americani negavano che gli Stati Uniti fossero un impero. Oggi non lo negavano più. Si erano arresi. Adesso lo sapevano tutti, dell'impero. E tutti ne erano contenti".

Peccato per la copertina - con i due oblò fustellati - che è demenziale. E anche per il titolo italiano che non rispetta l'originale ed è assolutamente gratuito (acchiappacitrulli?).

Ma a queste cose Mondadori da un po' di tempo ci sta abituando, non va tanto per il sottile.

Jeffrey Eugenides, Una cosa sull'amore, Mondadori, 2018

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Quando daremo il prossimo **bacio**

Che cosa succederà alla nostra sessualità nel post-covid19?
Dopo l'avvento dell'anestetica tv, degli incontri virtuali via internet e dopo le limitazioni imposteci dall'Aids... adesso è arrivato il Covid-19 che potrebbe davvero essere il colpo di grazia per la nostra sessualità.
L'era della televisione ha segnato l'inizio della decadenza della nostra libido vedendoci spesso immobili su comodissimi divani dopo la stanca giornata di lavoro. Sono poi arrivate le prime chat e primi siti d'incontri che, se anche hanno dato una nuova svegliata ai nostri ormoni ridimensionando la stanchezza serale, sono stati presto frenati da quell'Aids che ci ha inesorabilmente ributtati sul divano, intimamente connessi... solo con un freddo monitor.
Adesso è arrivato questo mostro che, non solo limita ogni rapporto legato all'ambito sessuale in maniera molto più drastica dell'Aids ma... rende pericoloso l'avvicinarsi e addirittura criminali le semplici e tenere carezze.
E allora viene da chiedersi: QUANDO DAREMO IL PROSSIMO BACIO?
Quando si ripeteranno le serate nei pub pieni di quei sorrisi indirizzati agli occhi del lui/lei di turno e che segnavano il preludio di un auspicabile fine serata ben più intimo e piacevole? Quando ritroveremo quell'euforia estiva propensa a facili amori più o meno duraturi? E di cosa si alimenteranno le cosiddette "relazioni complicate"?
Ma più di tutto, come riusciranno i ragazzi d'oggi a far nascere le coppie future che garantiranno la crescita demografica che crea la ricchezza dei paesi?
Stiamo attraversando un periodo che va ben oltre quei problemi economici e di salute legati alla malattia. Stiamo attraversando un tempo che vede frenare e minare l'indole naturale insita nell'uomo e nella donna e che è alla base di tutta l'esistenza.
Se non verrà trovato presto un rimedio, tutti ne subiremo le gravi conseguenze, mentre l'unico che ne godrà sarà il sig. Youporn che diventerà sempre più ricco anche se, pure lui, sarà sempre più tristemente solo sul divano... davanti ad un monitor.

Carlo Levi, testimone di libertà

di Susanna Cressati

Pittore e medico, letterato e politico, Carlo Levi si è da tempo conquistato un posto di primo piano nel Pantheon della cultura italiana, nonostante il tempo trascorso dagli anni in cui visse e produsse (1902-1975). Un giornalista fiorentino di lungo corso, Nicola Coccia (esordio all'Avanti! e poi una trentennale carriera a La Nazione) ha dedicato vari anni di ricerca e di studio a una dettagliata ricostruzione della sua vita, che ha indagato fin nelle più minute pieghe (le case che abitò, le persone che incontrò, le tante relazioni amorose che intrecciò) a partire da un elemento apparentemente locale: Carlo Levi scrisse il suo "Cristo si è fermato a Eboli" proprio a Firenze mentre, tra il dicembre del 1943 e l'agosto del 1945, infuriavano gli ultimi mesi di guerra, si concludeva l'occupazione tedesca e grazie alla lotta resistenziale spuntava l'alba della libertà. Scrisse il suo magnifico memoriale (l'unico vero diario, annota Coccia, prodotto da uno dei 15.000 confinati dal fascismo nel nostro paese) riempiendo a matita, di getto e senza correzioni, 320 cartelle, che poi Anna Maria Ichino, che lo ospitava nel suo appartamento di Piazza Pitti n.14, batteva a macchina, sacrificando ore preziose nonostante l'impegno di cura del piccolissimo figlio Paolo.

"L'arse argille consolerai. Carlo Levi, dal confino alla Liberazione di Firenze attraverso testimonianze, foto e documenti inediti", uscito nel 2015 per i tipi di ETS e vincitore del prestigioso "Premio nazionale Carlo Levi" 2016, giunge alla seconda edizione arricchito e con nuovi motivi di interesse. Fedele alla sua (nostra) professione di cronista, Coccia non tralascia nessun dettaglio, nessun anfratto della complessa avventura umana e culturale di Levi, aggiunge elementi nuovi che non solo definiscono la sua figura ma anche quella dei tanti personaggi a cui è collegata, e con essi un mondo e un periodo storico che, attraverso questa indagine, si illumina di una luce più intensa e precisa.

"Per sei anni – racconta Coccia – ho cercato documenti e conferme in tantissimi archivi, biblioteche, Università, a Roma, Firenze, Torino, Matera. Archivi storici, ma anche delle Camere di commercio, notarili, fotografici, della Diocesi e dell'Opera del Duomo. Perchè i fili che si intrecciano nella vita di Levi sono tantissimi". Apparteneva a una famiglia con larghe relazioni sociali e politiche. Giovanissimo, laureato in medicina, cominciò a fare da tramite tra l'antifascismo torinese e gli esiliati in Francia. Il suo mestiere, quello vero, di pittore gli concesse per anni copertura e possibilità di movimento. Poi, nel 1935, il confino, prima a Grassano e poi ad Aliano, in provincia di Matera, un paese di poche anime arroccato su uno sperone roccioso, abitato da contadini poverissimi, legati a una cultura arcaica e all'apparenza incomprensibile, innervata da invincibili superstizioni e governata da forze maligne.

Tornato alla vita "libera" e alla lotta clandestina e dopo un soggiorno in Francia, è solo a Firenze che Levi, ormai membro del Partito d'Azione e del Comitato di Liberazione della Toscana, a lungo restìo di fronte alle insistenze dell'amico Manlio Cancogni, decise di mettere sulla carta la sua narrazione, facendosi, come scrisse Italo Calvino nella prima prefazione del 1945 al "Cristo si è fermato a Eboli, "testimone della presenza d'un altro tempo all'interno del nostro tempo, l'ambasciatore d'un altro mondo all'interno del nostro mondo".

"Il libro – dice Coccia – è un atto di accusa contro il fascimo a partire da una esperienza e da una riflessione antropologica. Certo, la questione meridionale non la scopre Carlo Levi ma lui riesce a riportarla al centro dell'attenzione in modo straordinariamente intenso, con una inedita felicità di scrittura. Solo in seguito, in quelle terre, arriveranno Ernesto De Martino, Fosco Maraini, Henri Cartier-Bresson. Levi rimarrà fedele a queste terre e a questa tematica per tutta la vita, diventerà l'amico e il fratello maggiore di Rocco Scotellaro (come Piero Gobetti lo era stato per lui), nel dopoguerra allargherà l'orizzonte andando in Sardegna, in Sicilia con Elio Vittorini. Si impegnerà concretamente per il sud fino a convincere Adriano Olivetti a realizzare a Matera, a La Martella, un villaggio-modello per ospitare gli sfol-

lati dai “Sassi”. Sta in tutto questo la grande contemporaneità di Carlo Levi: la questione meridionale, così tanto attuale. Torno spesso a Matera, e vedo una regione, la Basilicata, bellissima e ancora sconosciuta, con grandissime risorse culturali per non parlare del petrolio e delle ricchezze idriche, ma con un capoluogo capitale europea della cultura che ha il più vicino scalo ferroviario a Ferrandine, a 20 chilometri di distanza, e una università senza la facoltà di medicina e quella di legge”.

Un altro elemento di contemporaneità riguarda l’antifascismo: “ L’atto di accusa contro il fascimo di Carlo Levi – dice Coccia – è valido anche oggi, i suoi valori sono gli stessi valori nostri. Ricordiamoci che dal confino e dal pesniero di confinati è nata la nostra Europa, con il manifesto di Ventotene. A diferenza di altri luoghi che ospitarono gli antifascisti, come Ventotene o Marconia di Pisticci, ad Aliano tutto è rimasto com’era, le case, la caserma dei carabinieri, il cimitero oltre il quale Levi non poteva spingersi nel corso delle sue passeggiate con il cane Barone e dove adesso è sepolto. Lì c’è un pezzo della nostra storia, catapultato come una astronave nel presente e nel futuro”.

Carlo Levi ci appare, nel nostro mondo confuso, ondivago, globalizzato eppure frammentato, il testimone di un mondo in cui contavano, oltre al coraggio personale, il valore intellettuale e culturale, la dedizione politica e civile, l’impegno sociale, un mondo in cui emersero persone (come diceva Levi di Scotellaro) capaci di fondere nella propria vita, con la propria vita, la creazione letteraria e poetica, l’impegno politico, l’esempio morale e civile.

Levi era capace di “trovare nell’antico le vie di comprendere il nuovo”, scrisse Calvino. Anche questo libro in fondo cerca di farlo, inanellando una catena ricchissima di episodi, personaggi del mondo letterario, dell’antifascismo e della Resistenza, incontri con testimoni, rintracciati ad Aliano, in Svizzera, negli Stati Uniti, interviste esclusive e immagini inedite. Tra le tante figure che ci accompagnano in questo viaggio spicca quella di Anna Maria Ichino, donna libera e coraggiosa, che durante la guerra trasformò la sua casa di piazza Pitti in un luogo di rifugio e di incontro per antifascisti e intellettuali di tutta Italia. Di recente Marcello Flores le ha dedicato una puntata della tramissione di Radio3 “Belle storie”, dedicata alla celebrazione del 25 aprile e riascoltabile in podcast. Ci vorrebbe un bel libro anche su di lei.

Le idee? Possono diventare realtà

di Paolo Marini

Nel suo “Sommario di decomposizione” Emil Cioran ci consegna un perentorio “addio alla filosofia” che - più che un addio - pare una sentenza di condanna. “Mi sono allontanato dalla filosofia quando mi è diventato impossibile scoprire in Kant qualche debolezza umana, qualche accento vero di tristezza”. Per lui “l’attività filosofica discende da una linfa svigorita e da una profondità sospetta, che non hanno attrattiva se non per i timidi e i tiepidi”, è “la risorsa di tutti coloro che rifuggono dall’esuberanza corruttrice della vita”. Ma soprattutto “non si può eludere l’esistenza con delle spiegazioni” e “non cominciamo a vivere realmente se non una volta giunti in fondo alla filosofia, alla sua rovina, quando abbiamo capito la sua terribile insignificanza sia l’inutilità del farvi ricorso, in quanto non è di alcun aiuto”.

Capita continuamente nella vita di domandarsi, davanti a bivi pur non particolarmente importanti o decisivi, che cosa sia giusto o meno pensare, che cosa sia giusto o doveroso fare. Le risposte che di volta in volta si danno concretamente a questa, come ad altre innumerevoli domande, possono tramutarsi in atti concreti; e, tuttavia, ciò non esclude e/o non svilisce la relazione che li connette ad un qualcosa (una logica, un concetto, una idea) che è prima e/o al di sopra di quelli, anche quando non se ne abbia consapevolezza. Nel campo della filosofia morale (solo uno tra i tanti della filosofia) si distinguono, per dire, coloro che giudicano buona una azione in base all’intenzione, da quelli che la reputano tale avendo riguardo alle sue conseguenze (in soldoni Kant da un lato, gli utilitaristi dall’altro). E si sa benissimo che il mondo delle idee può essere vissuto in una dimensione astratta, di confronto e di discussione; ma non si può negare che da tale livello, in qualunque momento – ed è un attimo – le idee possano scendere nel mondo dei problemi concreti e assumere la veste di decisioni.

Che piaccia o meno, le idee si confrontano e si scontrano continuamente, già nella coscienza individuale, con la realtà, la quale non di rado si incarica di sfidarle, di metterle alla prova. Al cospetto delle cose del mondo, le idee possono contaminarsi, corrompersi, perdere la loro ‘rotondità’ e perfezione (è l’incontro con l’”esuberanza corruttrice della vita”!); essere, a seconda dei casi, corrette, validate o del tutto superate/smentite.

Se le idee sono il nutrimento della filosofia, è difficile pensare la filosofia in contrapposizione alla vita, a meno che gli strali di Cioran siano (stati) diretti, in particolare, a quei “grandi sistemi” che hanno caratterizzato soprattutto la filosofia antica, grazie ai due eterni ‘terminali’ del pensiero con cui nessun filosofo può escludere di fare i conti, Platone e Aristotele. I “grandi sistemi”, intesi come mappe universali in cui iscrivere, a cui ricondurre (la spiegazione di) ogni cosa, sembrano ormai tramontati; hanno lasciato spazio a indagini e teorizzazioni che definiremmo ‘asistematiche’, sentite come più aderenti ai bisogni dell’uomo, che trovano un riferimento eminente già, per esempio, nel magnifico intelletto di Montaigne.

In ogni caso resta indiscutibile la capacità delle idee di plasmare la realtà, attraverso l’azione umana. Non casualmente Ludwig von Mises ha affermato che “in una battaglia tra la forza e un’idea, quest’ultima prevale sempre”.

E’ pericoloso il messaggio che il pensiero e la filosofia siano un inutile orpello, in nome di un malinteso ‘primato della vita’ (tanto malinteso che lo stesso Cioran verosimilmente lo rifiuterebbe). La fine, la morte del pensiero sono da sempre l’anticamera di una società di uguali - tutti parimenti ignoranti, inconsapevoli e incapaci di assumere il controllo delle proprie vite -, automi perfetti per vecchi e nuovi apparati autoritari.

Sia sempre benedetta la filosofia come, etimologicamente, amore della conoscenza/sapienza, coltivazione e fioritura di idee, di metodi, di ipotesi; e siano benvenuti gli scontri tra modi e mondi del pensiero, in quanto segni di identità mai perse o ritrovate, di individualità divenute forti - anche grazie ai dubbi e agli insegnamenti metabolizzati - di una forza così straordinariamente capace di plasmare le loro esistenze.

Un ventaglio contro il Covid-19

di Luisa Moradei

Consumata da una clausura casalinga, come del resto tutti noi, oggi mi sono decisa a beneficiare di mezz'ora d'aria, quella concessa agli anziani giusto perché non si rattrappiscano ancora di più rischiando di ingolfare inopportunamente le strutture sanitarie. Sapendo di non dovermi allontanare da casa mi sono avviata con circospezione per il tragitto consueto: via della Ninna, piazza della Signoria, via de'Calzaiuoli, giro di boa in piazza Duomo e ritorno da via Roma, piazza della Repubblica, Loggia del porcellino, di nuovo piazza Signoria e prosieguo verso via dei Neri. L'aspetto della città in questo periodo è facilmente immaginabile e già stato descritto: un vuoto assoluto che rimanda a immagini pittoriche del tipo "città ideale". Una città nuda nella quale palazzi e monumenti si sono addossati quella responsabilità attrattiva che prima era condivisa da attività commerciali, presenza umana e via dicendo. Mentre camminavo, sola, mi son sentita estranea anche al lastricato che calpestavo; i miei passi risuonavano distinti, lontani da me ma intrecciati in contrappunto col gracchiare ostinato delle cornacchie, un'impressione spettrale! Procedevo in un'atmosfera sospesa cercando di non inciampare con lo sguardo nell'ingombro della mascherina e mi è parso che solo la luce fosse, ora, la vera protagonista della città, protagonista e regista insieme,

intenta a ridisegnare a suo piacimento scorci e vedute da offrire agli sporadici passanti. Allora ho cominciato a perdermi nei giochi di luce, oltrepassavo un vicolo in ombra per ritrovarmi subito dopo nel vuoto di una piazza inondata di sole e lasciandomi accompagnare da una curiosità quasi infantile mi divertivo a scorgere particolari mai osservati prima. Così la mezz'ora d'aria è passata in fretta e, ligia alle regole, mi sono incamminata verso casa. Durante il ritorno mi si è presentata, a sorpresa, un'immagine che ho prontamente fissato in fotografia (lo scatto per la verità non è soddisfacente). Una donna -turista improbabile, giovane o vecchia non saprei- era intenta a godersi un sole benefico e pronta a smorzarne il calore con un colpo di ventaglio. Questo semplice oggetto, destinato per lo più a rinfrescare l'aria di qualche grado, mi si è imposto all'attenzione non tanto per la sua funzione quanto per la sua valenza augurale e simbolica. Per i giapponesi il ventaglio assume significati diversi a seconda delle circostanze in cui viene usato e prevede una gestualità ricca ed espressiva. Aprire un ventaglio, per esempio, corrisponde idealmente a percorrere un arco della vita scoprendone via via l'orizzonte. L'immagine metaforica dell'orizzonte che si allarga, del divenire, del rigenerarsi, della vita che si dischiude, dell'apertura, è ben sintetizzata nell'antico termine suehiro che è lo stesso usato per definire il ventaglio. Per questo motivo il ventaglio era ritenuto di buon auspicio e veniva donato in occasione di eventi, anniversari, matrimoni e nascite. Ecco dunque, in anticipo sul caldo torrido fiorentino, un ventaglio che prelude lo schiarirsi dell'orizzonte, augurio e messaggio positivo veicolato con un gesto nella luce.

I pensieri di Capino

Della generazione di **cinghialoni**

Confesso che non è agevole per chi è abituato a occupare spazio su una rivista bella come questa per delle "bischerate", continuare a farlo semplicemente perché ancora il virus sta circolando con il dovuto distanziamento sociale dall'ombelico proprio e dei propri cari. Tutto sommato, anziché due o tre volte l'anno, ora vedo i miei Nipoti quasi ogni giorno. Anche se, trovarne uno per sera nel mio letto (rispettando una rigorosa turnazione) è cosa ben diversa dal vederli sullo schermo del computer, quando a fine pomeriggio parte il collegamento per leggere loro una Fiaba. Ma, a parte questo (che non so ancora per quanto tempo potrà connotarsi con il fascino della novità), ripeto che, al momento, quando mi si chiede come va, posso ancora dire: "bene", magari aggiungendo solo un "compatibilmente". Il fatto è che quel "4 maggio", che quest'anno ha obnubilato il più declamato giorno successivo (con quell'incipit, "Ei fu", che ha la stessa potenza dell'attacco della Quinta Sinfonia di Beethoven) ha permesso anche a chi scrive di "allungare il passo", rispetto all'itinerario abituale tra casa, negozio di alimentari ed Edicola, oramai mandato a memoria. Il fatto, poi, che vi fosse il sole, mi ha anche convinto a dare una gonfiatina alle ruote della bicicletta e a percorrere i Lungarni, fino al centro della città. Appartengo, come si può intuire, a quella classe di età che il Presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, apostrofa con autoironia (perché anche lui vi appartiene) come quella dei "cinghialoni". Ciò premesso, devo ammettere di essere stato affascinato dall'aver visto inconfondibili, ed ancor più graditi perché imprevisti, segni dell'avanzare prepotente della Primavera.

"Messer Aprile" se ne è andato in punta di piedi e, in questo anno 2020 (e non solo per il progredire delle mode e delle acconciature), nemmeno una forcina sarà stata trovata alle Cascine "nei prati in fior".

Resta il fatto che lo scrivente "cinghialone" non ha potuto che constatare come numerose Donzelle avessero approfittato della quarantena per riporre in naftalina l'abbigliamento invernale, decidendo di sfoggiare, "alla prima uscita stagionale", abiti che si mostravano leggiadri e leggeri quanto apparivano felici le giovani che li indossavano.

Era come se le "native" della Città del fiore, per la prima volta non costrette a dividere i marciapiedi con le turiste di ogni provenienza avessero silenziosamente deciso di affermare quel ruolo di Ambasciatrici di bellezza, che ho da anni la fortuna di sapere che spetta loro di pieno diritto.

E l'averle viste, non può che rallegrare ed essere di buon auspicio, nel mentre la "curva si abbassa", pensando ai Fiorentini di ogni origine. Prima o poi, il distanziamento sociale (sinonimo di pudore) rimarrà solo per i "cinghialoni".

Bella ciao

di Giampiero Bigazzi

Il recente 25 aprile, così unico a causa della pandemia, ha riaffermato, forse come non mai, Bella ciao come sua colonna sonora naturale. Essere stati costretti a celebrarlo solo sui social e sul web ha portato alle più curiose versioni: personalmente ne ho sentite per chitarra (fra gli altri Finaz e Mino Cavallo), per sax, per violino, per più strumenti etnici a corda suonati da un unico musicista (Stefano Saletti), per cori improvvisati, per scuole di musica, versioni bandistiche (Orio Odori), jazz, interpretate da cantanti famosi (per dirne alcuni: dal tenero riassuntino di Orietta Berti, alla più convinta Elisa, al tenore Luca Canonici con i volontari della Misericordia di Cavriglia, all'attualizzazione del montanaro Francesco Guccini) oltre che da "storici" musicisti militanti. Un'infinita baraonda digitale che dai luoghi più imprevedibili e spesso obbligatori ha inondato smart e computer e ha superato i confini italiani.

Strana è la storia di Bella ciao, canzone partigiana. Particolari le sue origini, per molto tempo non del tutto definite, e soprattutto il significato che negli anni ha via via assunto. Il mio babbo diceva che nel 1945, cantavano La canaglia pezzente i Volontari della Libertà valdarnesi che marciavano verso Bologna, e che poi ci entrarono liberatori, cantando O bolognesina bella sull'aria di Reginella Campagnola. Da giovani rivoluzionari senza rivoluzione, noi preferivamo cantare Fischia il vento: con la sua "rossa primavera" ci sembrava più coerente con le nostre ambizioni (ed era stata la canzone di gran lunga più canata dalle brigate garibaldine). Bella ciao certamente esisteva nei nostri repertori, ma ci appariva poco più di un bel canto patriottico, quale in realtà era. Le sue parole e il suo procedere corale e musicalmente confortante si mostravano come appartenenti alla Resistenza istituzionale. Noi cercavamo altri e più decisi orizzonti.

Infatti al congresso della DC del 1976 a Roma, all'elezione di Benigno Zaccagnini (che veniva da Faenza e aveva combattuto fianco a fianco con il ravennate comunista Arrigo Boldrini), qualcuno dei delegati suoi sostenitori intonò proprio Bella Ciao.

Ho sempre pensato che la svolta sia avvenuta nel 2002, quando a seguito del celebre "editto bulgaro" di Berlusconi, ci fu la traballante ma efficace versione di Michele Santoro in diretta TV. Soprattutto alle orecchie dei conservatori e dei fascisti loro sostenitori assunse un inaspettato valore eversivo, tanto che

nello stesso anno fu suonata al concerto del 1 maggio a Roma e scandalizzò, ne prese le distanze perfino il direttore artistico Sergio Bardotti (più o meno con il solito adagio "qui non si fa politica").

Bisogna dirlo: il successo mondiale di Bella Ciao ha sorpreso un po' tutti. Ci eravamo convinti che i brani italiani più conosciuti nel mondo fossero O sole mio e Volare e invece c'era questa piccola meravigliosa canzone partigiana che stava sbancando, da anni: basta muoversi su youtube e le versioni sono tante e alcune decisamente inattese. E' tornata a essere soprattutto un canto di libertà e di ribellione, amato e usato dai giovani di tutto il mondo. Inoltre le date di pubblicazione dei vari video dimostrano che la serie La casa di carta le ha dato un'ulteriore diffusione planetaria, ma "Una mattina mi sono alzato..." era già ben salda nella hit parade. La noia che dà ai fascisti di oggi, soprattutto alla vigilia dei più recenti 25 Aprile ("suoniamo la Canzone del Piave come canto di tutti!"), dimostra la sua precisa identità.

Cesare Bermani, ricercatore e sicuramente il maggior storico della cultura orale in Italia, ha pubblicato, proprio alla vigilia della festa della Liberazione, un prezioso e puntuale piccolo libro che ne ricostruisce origini e affermazione ("Bella ciao – Storia e fortuna di una canzone", Interlinea Edizioni, pp. 92, 10 euro – www.interlinea.com). Aveva scritto sul tema già diversi anni fa ("La vera storia di Bella ciao" in "Guerra guerra ai palazzi e alle chiese", edito da Odradek nel 2003), ma questo nuovo lavoro ci aggiorna sulla sua sorprendente diffusione internazionale e riassume testimonianze (la trascrizione delle decisive conversazioni con i partigiani Prosperi, Innamorati e Grossi) che dimostrano prima di tutto come sia falsa l'idea per cui Bella ciao non sia mai stata cantata durante la Resistenza: era invece l'inno della Brigata Maiella la fece conoscere al Nord quando gli abruzzesi si arruolarono nei Volontari del Corpo di Liberazione. I partigiani cantavano soprattutto Fischia il vento (e Bermani inizia il suo studio proprio con una calzante citazione da "Il partigiano Johnny" di Fenoglio), ma la storia di Bella ciao dimostra che i sentimenti espressi dal diffuso cantare dei combattenti provenivano da regioni diverse.

E poi la versione delle mondine, per molto tempo considera la primogenita, risultata poi una specie di incidente diplomatico che coinvolse importanti ricercatori come Leydi, Bosio e lo stesso Bermani. Bella ciao, come accade in tante canzoni di tradizione orale, ha certamente legami strettissimi con il repertorio tradizionale, per esempio con Fior di tomba e con La bevanda sonnifera: è il frutto di un'evoluzione di materiali preesistenti, una costruzione fatta su frammenti di altri mutamenti, non escluso il battito delle mani tipico dei giochi dell'infanzia. Esiste perfino un reverbero proveniente dall'est Europa, il suo incipit riporta a una melodia klezmer; e poi la curiosa vicenda di Rinaldo Salvadori - un toscano che si "qualificava come l'autore di Bella ciao" - e della sua canzone intitolata Risaia, scritta a metà degli anni Trenta e per altro censurata dal fascismo. Il successo attuale di Bella ciao (ed è quello che ci insegna Bermani) è il risultato dell'intreccio dovuto non solo all'"origine", ma alla sua evoluzione e a come è vissuta oggi: un segno di libertà che supera i suoi confini, mai completamente afferrabile, e quindi in grado di collegare emozioni differenti, di unire e di dividere. E' l'essere partigiano. Chi non la sopporta ha ragione.

L'estinzione dei pini

di Valentino Moradei Gabbrielli

Il paesaggio rappresenta una tra le forme della realtà alla quale ci affezioniamo maggiormente. Da questo nasce forse la nostra necessità di conservarlo così come è o è stato nella nostra memoria.
Purtroppo però, il paesaggio è anche una tra le forme maggiormente mutevoli che per essere mantenuto può necessitare di attenzioni e cure. Osservo da circa venti anni, che la presenza del pino domestico sulle colline sovrastanti la cittadina di Scandicci ed in generale sulle colline a sud di Firenze, va velocemente riducendosi. Le cause sono le più diverse: incendi, incursioni di processionaria e, certamente non ultima l'incuria dell'uomo nella cura del bosco. Il pino domestico, piantato e coltivato negli anni 30 per raccoglierne la resina, con il tempo ha esaurito la sua ragione economica perdendo conseguentemente ogni interesse per i proprietari di quegli appezzamenti di terreno dove era stato piantato. I pini dalle grandi chiome dolci e protettive hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare anche se in numero ridotto i nostri boschi promiscui, alternandosi alle querce, ai lecci, ai corbezzoli, alle scope, ai cipressi. Quando le piante adulte muoiono per una ragione o per l'altra, le giovani piante non essendo autoctone, trovano difficoltà ad inserirsi in modo naturale nel tessuto boschivo esistente e viene a mancare un sufficiente ricambio generazionale. Assistiamo quindi alla loro naturale lenta sparizione dalla vegetazione collinare con una conseguente alterazione estetica del paesaggio. Per rendersene immediatamente conto, è sufficiente percorrere i sentieri e le viottole che attraversano questi boschi, dove troviamo un sottobosco triste e anche pericoloso, dove decine e decine di tronchi di pino si ammassano l'uno sull'altro e s'incrociano spezzati e sospesi in attesa di rovinare a terra. Nessuno si preoccupa di rimuoverli perché il loro legno non è adatto per essere arso. Per questa ragione, il bosco, viene ad assomigliare sempre di più ad un parco naturale protetto (quando forse non lo è), ed incontaminato dove le piante cadute non vengono rimosse ma seguono il loro naturale corso di decomposizione per non alterare l'equilibrio naturale del luogo. Questa situazione evolutiva, segue una logica ambientale e, di per se rende giustizia a chi sostiene l'ambiente. Ma a chi dare ragione, ai sostenitori dell'ambiente o ai sostenitori del paesaggio e con esso delle belle colline fiorentine così come sono o com'erano?

Osservazioni sulla natura umana ai tempi del Corona Virus, diligentemente annotate nell'anno 2020 da Carlo Carnevali

Unto, untore

di Carlo Carnevali

Io sono Morte
pensava
guardando i passanti.
Nei minuti
lievitava l'immagine
si vedeva
con grandi ali nere e scheletrici artigli
come nei fumetti.

Disperazione era stata all'inizio,
appena contagiato,
quando febbrili tremiti l'avevano scosso
assalendolo.
Eppure era incolpevole,
ligio alle leggi, buona persona.
Rabbia montava
per quella immeritata sorte
e rancore
verso l'umanità infetta.

Straripava in lui
una collera risoluta,
una fredda idea di vendetta
contro il mondo intero.

Come illuminato pensò al contagio.

Vertigine lo prese,
un'ebbrezza folle:
per suo capriccio
scegliere
donne uomini bambini,
sottoporli a condanna
o a fortuita clemenza,
secondo caso o antipatia.
Lo aspettava la città intera.
Lui adesso era Morte.

I terribili anni ’90 di Piombino

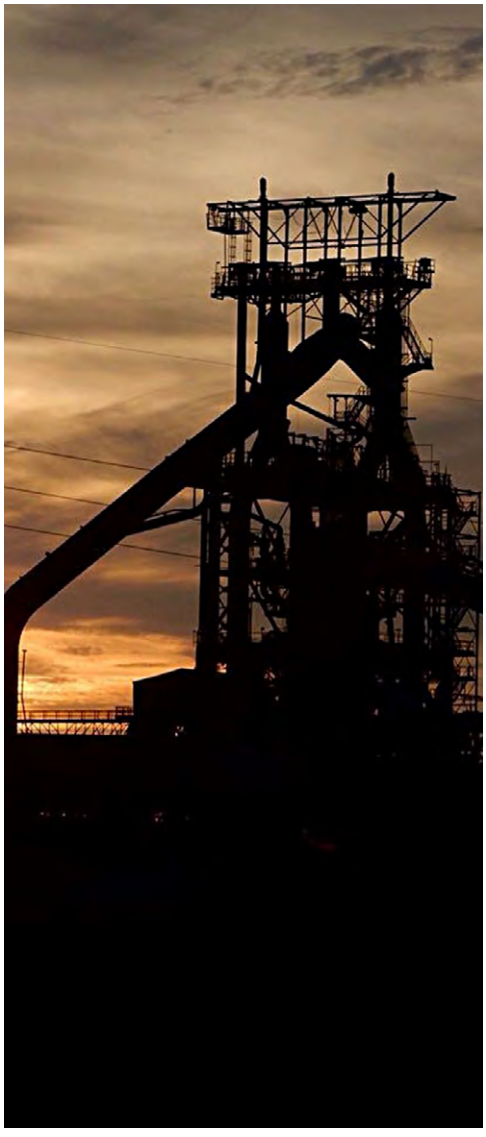
di Maria Mariotti

Nel 1992, l’anno più drammatico per la città, ero tornata a vivere con la mia famiglia a Piombino dopo due brevi periodi trascorsi a Livorno e a Venturina. Per alcuni anni, da insegnante pendolare, ogni mattina mi recavo a Portoferraio all’Istituto “Cerboni”; infine arrivò il sospirato trasferimento all’ Istituto tecnico industriale, il prestigioso ‘Pacinotti’ dove si ricordava che, nel lontano anno scolastico 1972/73, un corso serale, frequentato da operai della fabbrica, aveva raggiunto la massima espansione con 288 iscritti. Trovai una realtà molto diversa da allora: un solo corso di meccanici, classi poco numerose, alcuni ragazzi, che, dopo il biennio, sceglievano di trasferirsi a Livorno per frequentare l’indirizzo chimico o informatico. La fabbrica negli anni ’90 non eser¬citava più l’antico fascino, non era l’aspirazione di tutti, non soltanto perché l’occupazione non poteva essere garantita e continua, ma anche sempre più spesso si sentiva parlare di inquinamento dell’aria, di eccessiva fatica e di gravi rischi per la salute.

La situazione dello stabilimento, dopo la vendita al Cavalier Lucchini, definito “il re del Tondino”, che a Piombino non fu mai amato, conobbe nei primi anni un periodo di relativo accordo tra sindacati e dirigenza, ma la produzione dei prodotti lunghi - rotaie e profilati - da sempre fiore all’occhiello della fabbrica, aveva difficoltà a trovare un mercato nel nuovo mondo globale, per i costi e la logistica. Alla decadenza strutturale degli impianti delle acciaierie, provocata da serie carenze nell’opera di manutenzione, affidata ormai a ditte esterne, si aggiungevano condizioni di lavoro operaio di estrema precarietà ed assoluta flessibilizzazione. Negli ultimi dieci anni gli addetti si ridurranno da 4000 a 2000, a fronte di un vertiginoso aumento di produzione e lo Stabilimento, prima di arrivare al rifacimento dell’Altoforno 4, registrò diversi incidenti mortali. Allora, su proposta dei sindacati, con la collaborazione del Prefetto e dell’ Azienda fu costituito “Il Comitato per la sicurezza” e nel 1998 nacque, per volontà dei familiari, l’associazione Toffolutti, tuttora esistente, a pochi mesi dalla morte di un giovane operaio di un’impresa dell’indotto.

La riconversione economica, che si cercava di attuare nel territorio, dovuta alla necessità di uscire dalla vocazione prettamente industriale (siderurgica) prevedeva l’affermazione di una rete di piccole imprese diffuse nei settori dell’agricoltura, dell’indotto industriale, del turismo, dei servizi, anche riqualificando il centro storico e tutta la zona della Val di Cornia, dal punto di vista storico-archeologico.

Nel Palazzo di Cittadella, oggi sede del Museo Archeologico, che era stato trasformato in scuola all’inizio degli anni ‘60, ho insegnato nel ‘98 in una classe dell’Istituto Professionale Industria e Artigianato. I ragazzi erano indisciplinati e poco motivati,



portavano le loro moto e auto davanti all’edificio: una mattina il Preside li rimproverò perché invece di entrare in classe, dopo il suono della campanella, erano rimasti fuori in auto a sentire la musica. Uno di loro, dopo il lungo ‘predicozzo’ del preside che ripeteva “ai miei tempi...” e portava esempi edificanti di scolari infaticabili, sospirò, appena uscito il capo d’istituto dall’aula, masticando lentamente la sua gomma: “Ma non può parlare così tanto e a voce alta, io la mattina, proff , ho sonno!” Non dimenticherò mai quella scena!

La bellezza della piazza mi stimolò quell’anno a organizzare delle lezioni sulle origini della Cittadella, costruita come una vera e propria “città nella città” per gli Appiani, principi di Piombino, che desideravano creare una corte signorile rinascimentale, con palazzo, chiesa, pozzo e altri edifici. Mentre guardavamo insieme le foto delle trasformazioni avvenute nel tempo, confessavo ai miei ragazzi che quei luoghi, per quanto familiari, non li avevo mai studiati a scuola. Negli anni ’60, con una noncuranza inspiegabile, era stato abbattuto il palazzo del Settecento, presente in alcune foto, dove aveva abitato la sorella di Napoleone, per costruire la villa che vedevano ora davanti ai loro occhi. Quando riferivo ai miei alunni che proprio nella nostra scuola fra poco sarebbe stato collocato il Museo archeologico, con i reperti di Populonia, dalla preistoria alla tarda antichità, loro non ci credevano, perché ne avevano sentito parlare da troppo tempo; invece l’anno successivo l’Istituto fu davvero trasferito in una nuova sede e il Museo sarebbe stato inaugurato nel 2001. Fra i reperti più interessanti ci sono la famosa Anfora d’argento, rinvenuta nel tratto di mare tra Baratti e San Vincenzo, e il Mosaico marino, di epoca romana, rinvenuto nell’area dell’Acropoli di Populonia, ma tutte quante le sale presentano oggetti di importanza storica notevole, con pannelli esplicativi di immediata lettura anche per un pubblico di giovanissimi.

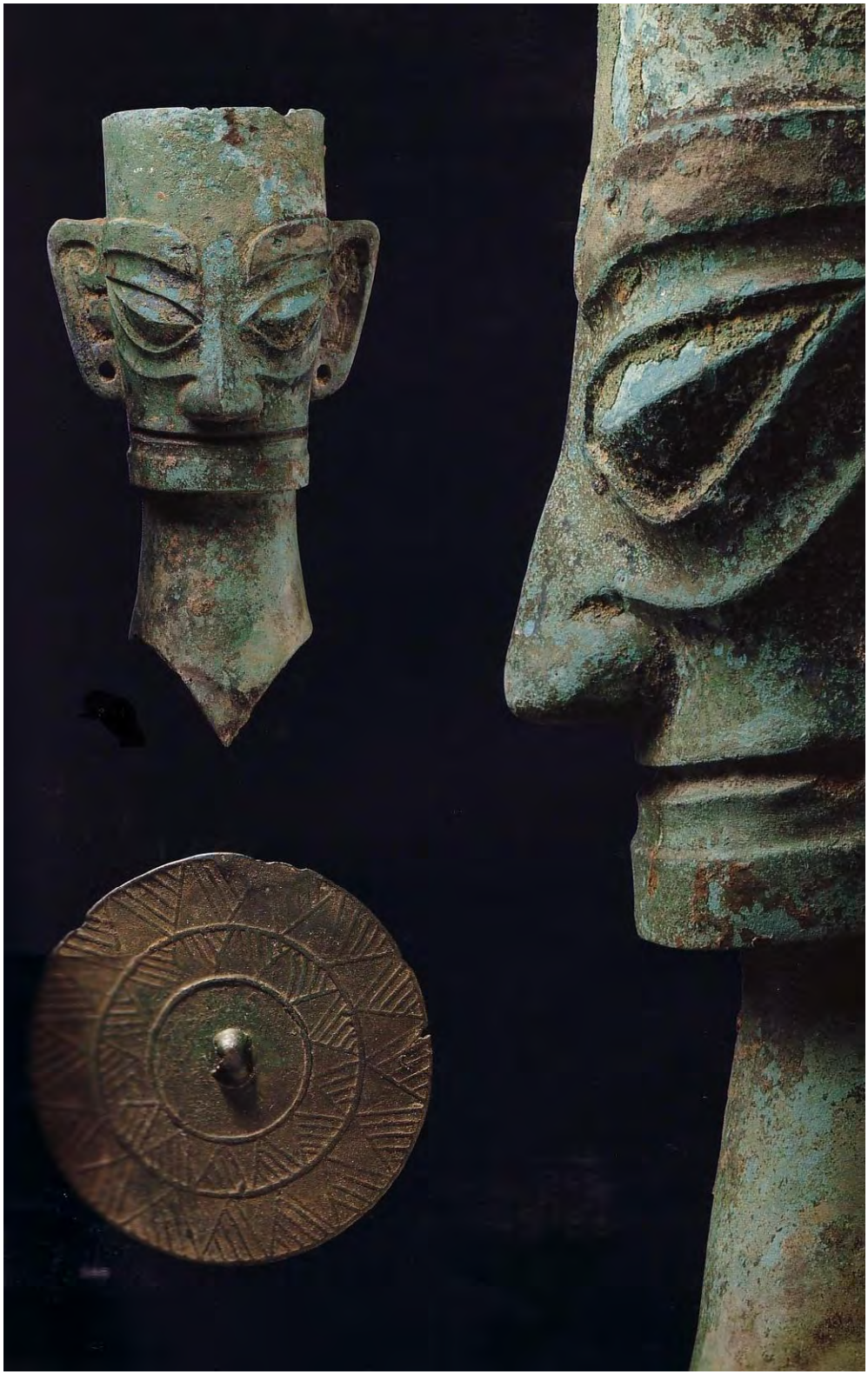
La scultura fittile di scavo racconta la Cina antica: l'Età del Bronzo 1ª parte

di Domenico Appendino

Verso la fine del III millennio a.C. iniziò la lavorazione di metalli quali il rame, l'oro, l'argento e infine il bronzo. In Cina l'Età del bronzo comprende tre importanti dinastie succedutesi fino al III secolo a.C.: la dinastia Xia dal XXI al XVI secolo a.C., alla quale successe la dinastia Shang, perpetuatasi fino al XI secolo a.C. e seguita dagli Zhou Occidentali ed Orientali. Gli Zhou Orientali tuttavia, nell'ultimo periodo, regnarono solo in una parte della Cina, dal momento che in alcune zone si affermò, nei periodi chiamati Primavere ed Autunni (770 - 476 a.C.) e Stati Combattenti (475 - 221 a.C.), la dominazione di diversi sovrani di altre dinastie. Questi governi, per la loro continuità ed affinità, nel loro insieme sono sovente accomunati dagli storici come un unico periodo chiamato in cinese "Sandai", che significa appunto "Tre Dinastie".

Il passaggio dal Neolitico all'Età del bronzo avvenne in sostanza senza traumi e con continuità di sviluppo in seno alla cultura Longshan in due regioni centrali della Cina, Shaanxi ed Henan. L'Età del bronzo è un periodo caratterizzato da grandi innovazioni che la storiografia antica ha idealizzato con miti e racconti fantastici. Apparterrebbero infatti a questo periodo figure come Sui Ren, l'inventore del fuoco, Xi, inventore della caccia, della pesca, dell'allevamento degli animali domestici e persino della scrittura e della musica, Shen Nong, creatore dell'agricoltura e della medicina, Huangdi, famoso anche come il mitico Imperatore Giallo, cui viene attribuita l'invenzione della ruota, del calendario e della bussola.

Il potere sembra fosse nelle mani di saggi-sovrani dotati di ineccepibili caratteristiche morali e grande saggezza; in realtà la società stava subendo un processo di sempre più forte differenziazione e durante la dinastia Shang era dominata da una classe politica costituita da sacerdoti-sciamani i quali derivavano il proprio potere dalla facoltà di comunicare con i propri antenati e con l'Ente Supremo (*Di*) o Signore dell'Alto (*Shangdi*); in qualità di intermediari con il trascendente, identificato con il Cielo (*Tian*) o con il Supremo Antenato del clan reale, gli sciamani si consideravano partecipi della stessa natura divina. L'interesse magico-religioso fu dunque di primaria importanza e condizionò positivamente lo sviluppo delle tecniche di lavorazione dei metalli, che trovarono le loro prime importanti applicazioni proprio nella realizza-



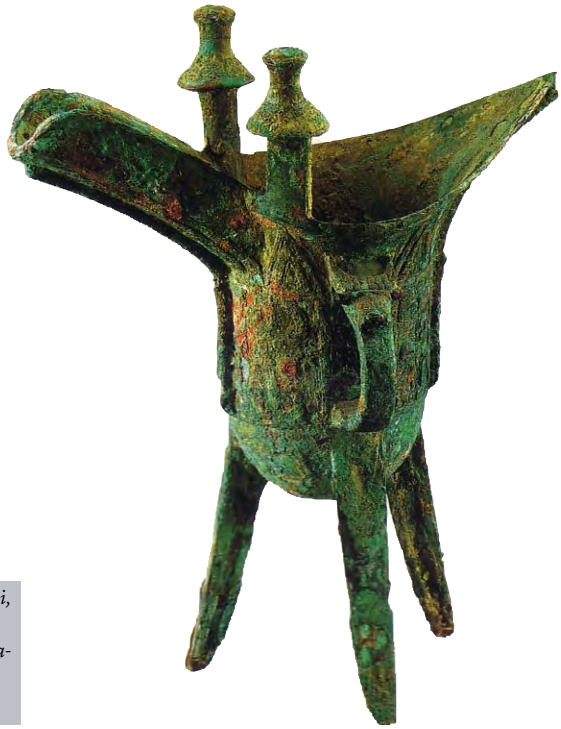


Figure 2 e 3: vasi rituali, dinastia Shang (XVI secolo – 1045 a.C.), Shaanxi History Museum, Xi'an

Figure 4 e 5: scavi in Anyang (Henan)

zione degli oggetti rituali, solo in seguito le nuove tecnologie furono applicate nelle produzioni agricole e belliche, la cui superiorità portò questa dinastia ad un lungo predominio su tutti i popoli confinanti, considerati barbari, dai quali proveniva un gran numero di schiavi.

A causa dell'importanza della sfera religiosa, intesa appunto come rapporto con la divinità realizzato tramite gli antenati e la vita ultraterrena, durante l'Età del bronzo le tombe conobbero una profonda evoluzione; infatti, mentre nel Neolitico le dimore ultime erano costituite da piccole fosse scavate nel terreno, nelle quali venivano deposti con la salma alcuni utensili e recipienti in terracotta contenenti i cibi e le bevande ritenuti necessari al defunto nell'altra vita, durante l'Età del bronzo le sepolture raggiunsero dimensioni notevoli, e furono dotate di corredi funebri molto imponenti. Grazie alle scoperte archeologiche effettuate tra il 1930 ed il 1940 nei dintorni di Anyang da Li Chi, archeologo dell'Accademia Sinica ed allievo di Anderson, sappiamo con certezza che le tombe reali Shang potevano raggiungere una profondità di qualche decina di metri ed un'estensione di alcune migliaia di metri quadrati; nel fondo era deposta la salma in un grande sarcofago di legno (*guan*) che a sua volta era all'interno di una camera in legno (*guo*).

(*continua*)

L'officina del racconto

di Massimo Seriacopi

Come nasce una raccolta di racconti creati da diverse mani? Una delle modalità più stimolanti è senz'altro fornire un punto d'avvio ad adolescenti che, guidati da alcune direttive di scrittori esperti, si vedono poi di fronte uno spazio libero sul quale costruire lasciando correre la propria fantasia ma imparando, allo stesso tempo, a regolamentare la logicità dello sviluppo narrativo, a curare la forma e la ricerca linguistica, ad addentrarsi in quell'ergasterium che un'officina del racconto propone... il che diventa, in definitiva, un bel percorso formativo.

Proprio come quello proposto all'interno dell'IIS "Leonardo da Vinci" di Firenze, con attivo apporto di studenti e studentesse; questi lavori "in combinata" hanno portato alla nascita degli scritti qui raccolti, poesie e prose.

E questo atto costruttivo impone anche una riflessione su se stessi. Chi sono io che ideo e trascrivo ciò che si affaccia alla mia mente? Perché scelgo questo "sentiero narrativo" o poetico e non un altro? Perché le mie fantasie seguono un determinato corso? Cosa scaturisce in me momento dopo momento mentre formulo questi avvenimenti, plasmo questi personaggi, elaboro certe situazioni ed evoco particolari stati d'animo? E i dettagli che escogito e cesello per dare consistenza alla narrazione o alla stesura dei versi? E l'atmosfera che voglio generare e le emozioni e sensazioni che voglio trasmettere, e che riecheggiano in me mentre le registro come se le stessi vivendo in prima persona, confondendo narratore e narrato, autore e attore, poeta e sua crezione?

Dopo quella che viene definita "Una specie di introduzione" da parte del curatore del volume, che la intitola La costruzione di una storia e che pone l'accento sull'ambiente scolastico, sull'atmosfera che al suo interno è possibile creare con solo fogli, penna e... ragazzi (spesso non di origine italiana), studenti, naturalmente, che però non si riuniscono per "fare (o subire) lezione", ma per dare libero corso alla creatività.

Ed è stimolante sentire anche le impressioni, le emozioni di chi si pone come guida (ma anche come compagno di avventura) in questo percorso: "Tiri anche un bel respiro; accenni un sorriso. Paura, per caso? Certo che no, ti rispondi; dopo tutti questi anni. Però – ma non lo vuoi ammettere – sei nervoso. Sei sempre nervoso e impaziente quando si tratta di cominciare, di scoprire cosa sarà".

Quando poi il lavoro comincia ("Allora prof, dice qualcuno con il libro aperto, richiamandoti al presente. Da dove cominciamo?"), ecco che c'è l'invito a comporre storie che riflettano molto di te e che proprio per questo siano "vere", ed ecco che partono le riflessioni su ciò che potrebbe comportare un'esperienza del genere: "Osservali di sottecchi, caro prof-capocantiere, e lasciali fare, vedrai che anche a loro verrà poi voglia di unirsi all'impresa magari per aggiungere una singola frase, un pensiero, per raccontare di loro che non sono loro. Questa cosa, riusciranno forse a dire con orgoglio alla fine della storia, questa cosa qua l'ho scritta io, l'abbiamo scritta noi".

Come capocantieri della prima sezione dei racconti (Andate via) si pongono proprio Rino Garro e Marco Vichi; e la fantasia degli adolescenti evoca sùbito atmosfere rarefatte, un po' magiche, mescolanza di esperienze concrete e di voli verso realtà "altre" e misteriose.

Poi c'è spazio per la poesia, sotto l'egida della capocantiere Elisa Biagini (Il mondo della fantasia), che presiederà a tutta la serie di poesie che si alterna ai racconti (come sarà per L'amico, Lamore – scritto così, non è un errore – L'infanzia, Lui, Profonda d'acqua, Copia e incolla).

Per la prosa, Il fratello di Marcio viene guidato dai capocantiere Rino Garro ed Emiliano Gucci, capocantieri anche per Vs, mentre per lo Lo spettatore Rino Garro viene affiancato da Marco Vichi; Ummagumma è vivo è presieduto da Valerio Aiolli e Flavietto il sorcio dal solo Rino Garro; Palla avvelenata ha come capocantiere Alessandro Raveggi e La risata dinuovo l'accoppiata Rino Garro-Emiliano Gucci; e Le stagioni della moda mettono in campo un'intera équipe: Valerio Aiolli, Enzo Fileno Carabba, Rino Garro, Emiliano Gucci, Vanni Santoni.

La raccolta si conclude con "Una specie di postfazione" a cura di Marco Vichi, che intitola il suo intervento Scriver non è mai inutile, e che riflette su cosa significhi "raccontare una storia sulla carta, cioè scriverla" (ma anche leggerla): nasce l'occasione per un viaggio nel mondo interiore, che non deve restare inesplorato, per non lasciarci preda a condizionamenti non desiderati, né opportuni.

Ciò che nasce nel nostro immaginario, che portiamo allo scoperto, ci permette di capire qualcosa in più, di noi e del mondo, raccontando a noi e agli altri, con una scelta di parole e strumenti "giusti" per noi e per la nostra e l'altrui comprensione.

Alle attività del Laboratorio Artigiano di Fantastica hanno partecipato le classi con l'intero gruppo degli studenti; segue l'elenco delle classi in questione, nonché un ringraziamento al personale tutto della scuola per aver permesso "costruzione" e pubblicazione di quanto è stato elaborato.

Che è poi come un sigillo di un percorso di scoperta, di sperimentazione e di produzione svincolati dalle contingenze consuete, e quindi foriero di riflessioni e di sviluppi, dopo quanto è stato "seminato" e "coltivato": questo è educare, aiutare nella presa di coscienza di sé e nell'esternare una sorta di tesoro del quale non sempre noi stessi abbiamo precisa cognizione.

L'officina del racconto. Antologia di storie costruite a scuola, a cura di Rino Garro. Firenze, Effequ, 2018.

#IORESTOACASAincompagniadiunlibro #IORESTOACASA #LaGAMacasamia

Maschietto Editore e Musei di Nervi

invitano tutti, grandi e piccini, a partecipare a una nuova avventura

Continua il nostro programma di sguardi e letture a distanza:
un'opera d'arte riletta attraverso le pagine di un libro.
La novità di quest'oggi, è che Miriam Formisano, attrice, autrice e insegnante di teatro ha realizzato appositamente la lettura, coadiuvata dalle musiche del duo berlinese SU- SA, composto da Susanna Trotta e Saiko Ryusui, gli acquerelli di Fiorenza Casanova, illustratrice e scrittrice per l'infanzia e le allegre animazioni di Enrico Pierini.
Oggi la lettura ad alta voce e non solo, ci accompagna dentro un bellissimo quadro delle Raccolte Frugone (Musei di Genova): *Sonnellino in barca*, dipinto nel 1895 dal famoso artista spagnolo Joaquín Sorolla y Bastida.
Non attendiamo oltre, partiamo!
Immaginate, oggi, di entrare in un museo, e di aggirarvi per le sue sale deserte, immerse nel silenzio. Cosa vedreste in quelle sale chiuse ai visitatori e al mondo?

Ecco, qualcosa di simile accade nel libro che, quest'oggi, abbiamo scelto per voi, nel quale un simpatico gruppetto di scolari rimane chiuso, di notte, dentro gli ambienti delle Raccolte Frugone. Saranno loro, i ragazzini protagonisti, a rileggere il quadro di Joaquín Sorolla y Bastida per noi: raccontandoci lo scomodo sonno e i sogni turbolenti del bambino addormentato nella cornice, e rievocando le atmosfere e i colori di quel mare, di cui tanto, oggi, sentiamo la mancanza.
La realizzazione di questo secondo appuntamento è stato possibile grazie al lavoro organizzativo dei Servizi Educativi e didattici dei Musei del Comune di Genova.
Il libro è parte della collana *Sogno intorno all'opera* ideata e curata da Maria Flora Giubilei e Simonetta Maione, edita da Maschietto Editore - Firenze e vincitrice del premio speciale Andersen Protagonisti della promozione della cultura e della lettura nel 2008.

Il video si trova qui https://youtu.be/JZ98AnOLLjc
Il libro invece qui https://maschiettoeditore.com/product/sonnellino-in-barca

Pandemia

di Caterina Trombetti

E noi nello stupore,
guardiamolo questo tempo
così particolare
e strano!
C'è forse un dono in quello che contiene.

Il mondo è in rete, collegato
e all'uomo, ora, è richiesto
di scegliere una via.
Vuole davvero l'annientamento?
Vuole davvero la sua regressione?

Fuori c'è un sole caldo e consolante.
Il cielo parla da lontano,
fa sbocciare i fiori
nel canto degli uccelli.

C'è un perché a tutto questo spavento.
Incombe, sì, quest'ombra nera,
ma è un tempo sano
nella sua malattia.

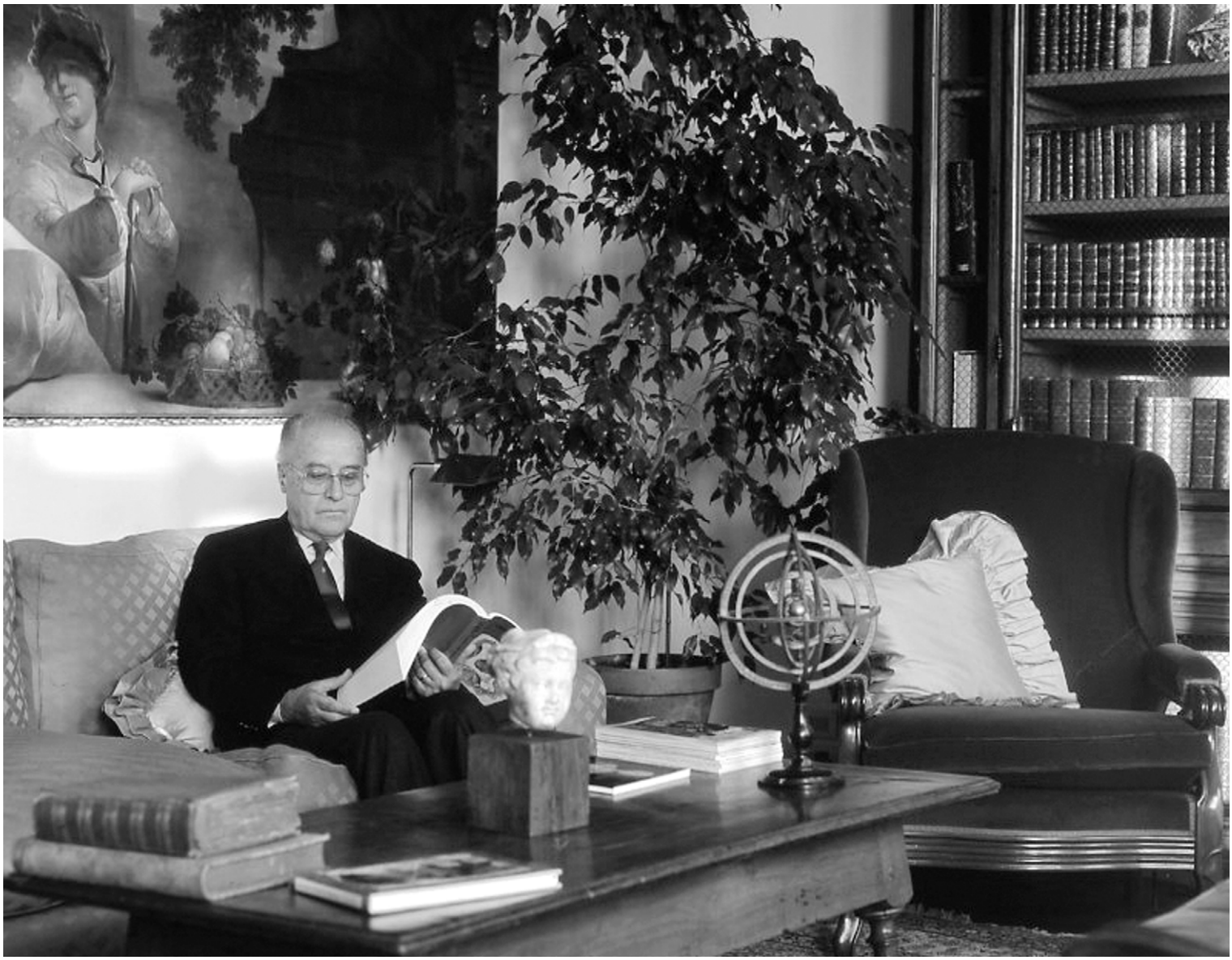
E' il tempo per capire dove andiamo.

Al tempo del Coronavirus 15 marzo 2020

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini



Grande personaggio della società fiorentina, dove ricoprì importanti ruoli istituzionali tra gli anni 80'-90', è stato Presidente della Scuola di Musica di Fiesole, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze. Per questa sua capacità di dirigente fu chiamato alla Presidenza del Centro Moda, dove riuscì a riorganizzare la moda a Firenze portandola all'attenzione nel mondo. Fu in quell'occasione magica di cui io ne feci parte come fotografo collaborando con la Direzione del Centro Moda, che conobbi e collaborai con il Presidente Rimbotti, il rapportò si consolidò nel tempo tanto da acquisire stima e fiducia per essere chiamato a fotografare anche eventi della stessa famiglia Rimbotti. Voglio avere un pensiero per la sua gentilezza e per la sua capacità straordinaria di organizzatore di eventi di una certa importanza.